

Minimo Linea

«La Federazione a Lubiana e in prima linea»
M. Minelli Roma 23 febbraio XX

ANNO II N. 5

PUBBLICITÀ (prezzi per mm d'altezza, larghezza 1 colonna): commerciali L. 1.50 — finanziari, legali, cronaca L. 2.50 — Concessionaria esclusiva UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A. LUBIANA, Via Selenburg n. 1 — Tel. 24 83

Lubiana, 5 dicembre 1942-XXI^o

DIREZIONE - REDAZIONE: LUBIANA, CASA DEL FASCIO — Tel. 26-58
ABBONAMENTI: Annuo L. 25 — Semestrale L. 13 — Sostenitore L. 1000
Spedizione in abbonamento postale II^o Gruppo — UN NUMERO CENT. 60

NOI OBBEDIAMO!

Il Duce ha parlato il giorno 2 corrente intervenendo alla riunione delle commissioni legislative riunite alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Dopo il saluto al Duce, ordinato dal Segretario del Partito, subito, fra le più ardenti acclamazioni, il Duce, che aveva dinanzi a sé soltanto alcuni appunti, ha detto:

«Vi è nota, o camerati, la mia riluttanza a parlare anche in tempi che comunemente si chiamano di pace o normali. Questo dipende da una mia convinzione, che cioè, su cento casi, ci si pentirebbe settantacinque per avere parlato, venticinque soltanto per aver taciuto. In secondo luogo è mia convinzione che in tempo di guerra, quando parla la sua voce potente il cannone, meno si parla e meglio è. In ogni caso bisogna parlare per i consuntivi e raramente per i preventivi. Questa mia convinzione si rafforza davanti a questa guerra che ha ormai assunto proporzioni che si potrebbero dire cosmiche, tanto sono universali, guerra che scavalca continuamente le parole, guerra che essendosi dilatata enormemente nello spazio, si è naturalmente e proporzionalmente allungata nel tempo.

Io mi compiaccio che il popolo italiano non mi abbia sollecitato troppo di frequente alla tribuna, perché il popolo italiano, che è certo uno dei più intelligenti della terra, se non il più intelligente, non ha bisogno di troppe dande propagandistiche, specialmente di una propaganda che non sia straordinariamente intelligente.

Tuttavia, dopo diciotto mesi di silenzio, siamo ormai entrati nel trentesimo mese di guerra, io ho la vaga impressione che buona parte del popolo italiano abbia il desiderio di riudire la mia voce.

Gigantesca opera del Regime

Il mio di oggi non vuole essere quindi un discorso, ma piuttosto un rapporto politico-militare, più militare che politico. Sarà quindi un discorso di dati, di cifre, di fatti, sarà in altri termini il consuntivo dei primi trenta mesi di guerra. Non è il discorso che mi ripromettevo di pronunciare nella ricorrenza del Ventennale; d'altra parte il Ventennale è stato celebrato nel migliore dei modi, rievocando per tutti, anche per gli immemori o smemorati, quello che il Regime ha fatto durante vent'anni di opere. Un'opera gigantesca che è destinata a lasciare tracce indelebili per tutti i secoli nella storia.

Abbiamo celebrato il Ventennale con un'amnistia famosa che ha spalancato le porte delle carceri a circa cinquantamila individui e che ha liberato dal confino anche

i cosiddetti politici, prova di forza del Regime. Finalmente il complesso delle provvidenze sociali, che in tempi diversi avrebbero sollevato una ondata di grande entusiasmo, perché effettivamente noi in questo settore siamo all'avanguardia di tutti gli Stati, nessuno escluso.

Gli eventi principali di questi diciotto mesi, che vanno dal 1° giugno 1941 ad oggi, sono i seguenti: la guerra contro la Russia, l'intervento in guerra del Giappone e lo sbarco degli anglo-americani nell'Africa del Nord.

Militarismo russo

La potenza militare della Russia non è stata una sorpresa per me, se non limitatamente al punto di vista che vorrei dire qualitativo. Nel 1933 o '34 lo Stato Maggiore italiano ricevette dallo Stato Maggiore russo l'invito di mandare una commissione per assistere alle manovre dell'Armata rossa che si svolgevano nei dintorni di Mosca. Io colsi l'occasione per mandare una commissione che era presieduta dal Generale Francesco Saverio Grazioli, uomo di indiscussa preparazione professionale e dotato di un acuto spirito di osservazione. Quando egli ritornò, mi fece un rapporto molto elaborato, che io lessi con la più grande attenzione e che mi convinse che vi era qualche cosa di nuovo ad Oriente, e che l'esercito rosso era ormai cosa ben diversa da quelle truppe raccogliatrici che sotto le mura di Varsavia, nel 1920, si fecero battere da truppe non meno raccogliatrici di Polacchi e Francesi.

Qualche anno dopo una visione cinematografica, che io mi feci ripetere a ritmo rallentato per meglio esaminarla, di una parata bolscevica sulla piazza del Cremlino a Mosca, mi diede la convinzione che ad Oriente ormai si era formato un potente Stato strettamente militarista, che aveva ormai rinunciato alla rivoluzione internazionale fatta attraverso le singole rivoluzioni nazionali, ma voleva estendere la rivoluzione nel Continente e nel mondo attraverso le forze delle sue baionette.

Era quindi necessario, a mio avviso, che l'Asse si garantisse le spalle. Ed è mia convinzione profonda che l'epoca fu scelta con chiaro discernimento. Se si fosse tardato oltre, gli avvenimenti avrebbero potuto avere uno svolgimento ben diverso.

Noi siamo così obbiettivi da riconoscere che il soldato russo si è battuto bene, ma si è battuto molto meglio il soldato tedesco che ha battuto il soldato russo. Bisogna riconoscere che solo un esercito come quello tedesco e solo il C. S. I. R., diventato oggi A. R. M. I. R., potevano superare la prova di un inverno che non aveva avuto l'eguale in 140 anni.

Oggi la Russia ha perduto i suoi territori più fertili, più

ricchi di materie prime; ha perduto da ottanta a novanta milioni di abitanti. Quei territori ci permettono di vedere il futuro dal punto di vista delle materie prime e dal punto di vista alimentare con maggior fiducia.

Posso affermare che gli aiuti anglo-americani sino a questo momento sono stati quanto mai esigui. E sintomatica cosa è questa: che i Russi non hanno mai voluto che il loro suolo fosse calpe-

Il Giappone nostro alleato

Se vi è un uomo nel mondo che ha voluto diabolicamente la guerra, quest'uomo è il Presidente degli Stati Uniti d'America. Le provocazioni che egli ci ha inflitto, le misure che egli ha preso contro

stato da un soldato americano o inglese.

Non credo che qui si debbano indagare i misteri della cosiddetta psicologia russa o slava o orientale che dir si voglia.

Non vi è il minimo dubbio, a mio avviso, che in questa gigantesca partita che deve creare la nuova Europa e stabilire i confini fra Europa e Asia, la vittoria decisiva e definitiva non può che arridere alle armi dell'Asse.

ventato se non il primo in ricchezza tra i paesi del mondo, certamente fra i primi. Ebbene, bisogna riconoscere che ciò è giusto, ciò è il premio alla sua virtù. Sono materie prime di cui si arric-



di noi, l'opera della sua propaganda, il tutto dimostra che quest'uomo, il quale pure aveva fatto una sacra promessa alle madri americane che i loro figli non sarebbero mai andati a morire oltre i confini degli Stati Uniti, quest'uomo ha voluto deliberatamente la guerra.

Naturalmente il Giappone non poteva aspettare che fossero i primi gli Stati Uniti a sparare. Questa è una cavalleria dei vecchi tempi, dato che sia mai esistita. E quindi il Giappone ha fatto benissimo a non aspettare l'ultima ora ed ha inflitto ai traccianti Americani quella tremenda sconfitta che oggi impone agli stessi Americani una giornata di lutto e di silenzio.

Ora, l'intervento del Giappone nella guerra del Tripartito è una garanzia assoluta di vittoria, perché il Giappone è irraggiungibile e imbattibile.

Tutte le posizioni inglesi nell'Estremo Oriente sono crollate come castelli di carta. Si è dato questo caso singolare nella storia, che il Giappone in pochi mesi, da paese povero come noi, è di-

chisce il Giappone: sono materie prime di cui s'impoveriscono i nostri nemici. E non passa giorno senza che l'orgoglio degli Americani sia colpito, sia frantumato.

Dove sono oggi i profeti americani che pensavano di liquidare il Giappone in tre settimane o, al più, in tre mesi? Evidentemente non conoscevano nulla della forza militare del Giappone e, soprattutto, della sua intima struttura morale per cui in quel paese l'Imperatore, ha non dico l'autorità, ma la dignità di un Dio, ed i soldati che muoiono in guerra sono deificati. È veramente difficile battere un popolo che ha in sé risorse morali di questa natura.

L'inglorioso sbarco anglo-americano in A. S.

Terzo avvenimento: lo sbarco degli Anglo-americani nell'Africa del Nord, ovvero nella tragicommedia dell'«attesa». Veramente nella vita non è sempre un privilegio quello di vedere al di là del colle; ma anche questo era facilmente prevedibile. Le informazioni non mancavano; la

comunella fra ufficiali americani in borghese e ufficiali francesi in divisa era evidente.

Tutti in Francia erano attendisti, cioè tutti stavano, e forse stanno ancora, e forse più di prima, alla finestra. Lo sbarco non è stato niente di glorioso, perché avvenuto con la complicità degli «invasi». Né ho mai dato importanza alcuna alle parole d'onore, alle troppe parole d'onore che si sono scambiate. Finalmente, quando le cose giunsero al loro epilogo, con lo sbarco dell'8 novembre io feci sapere a Berlino che la misura da prendere, immediata, necessaria, indispensabile, era l'occupazione di tutta la Francia, Corsica compresa.

Il Führer ed io volemmo credere ancora una volta ad un'ennesima parola d'onore: quella dell'ammiraglio che comandava la flotta a Tolone. Volemmo credere! Ad un certo momento erano così palesi le prove che si meditava la fuga della flotta ed il suo incontro con la flotta inglese, la quale per ben due volte si era affacciata tra le baleari e la Sardegna, che anche in questo caso non c'era più un minuto di tempo da perdere: bisognava occupare Tolone e sventare il pericolo. Il che è stato fatto.

La propaganda anglosassone infiora di particolari inesistenti l'episodio. Non c'è stato da parte francese nulla di eroico, perché i morti contati sono due e diciassette i feriti. Il disarmo dei reparti dell'esercito e di quelli dell'aviazione è avvenuto in perfetto ordine, tra quella che si potrebbe chiamare l'atonia morale di tutto il popolo francese.

Selvaggi bombardamenti sulle nostre città

In concomitanza con la ripresa offensiva sul fronte di El — Alamein, questa è stata l'unica vittoria fin qui che la

Il culto della verità

Questo vi dimostra ancora una volta che noi abbiamo il culto della verità. Noi lasciamo agli Americani e agli Inglesi il culto della menzogna. Sono in diritto di esigere che nessun Italiano, dice nessun Italiano, ponga in dubbio menomamente che quanto dicono i nostri bollettini è assoluta verità. Siamo l'unico paese in guerra che pubblica gli elenchi nominativi delle sue perdite e lo facciamo per un duplice motivo: per dimostrare che quelle sono le perdite, non uno di più, non uno di meno; e anche per sottrarre all'anonimo questi figli d'Italia che cadono combattendo.

I Caduti di tutte le Forze Armate italiane nei primi trenta mesi di guerra sono 40.219, dei quali dell'Esercito 36.619, della Marina 2.168, dell'Aria 1422. I feriti sono: dell'Esercito 80.745, della Ma-

Gran Bretagna possa registrare — Sono cominciati i bombardamenti contro le città italiane. A proposito di questi bombardamenti darò ora delle cifre esatte (e ne rispondo il Sottosegretario all'Interno per l'esattezza delle cifre dei Caduti, e il Ministro dei LL. PP. per l'esattezza dei danni subiti). Do queste cifre per dimostrare che talune notizie che hanno circolato erano esagerate e per dimostrare che gli Inglesi hanno soprattutto bombardato i quartieri civili delle nostre città.

A Milano le case distrutte completamente sono 30, le danneggiate gravemente 411, le danneggiate lievemente 1973; il totale delle case colpite 2414. A Torino: le case distrutte completamente 161, gravemente danneggiate 874, danneggiate lievemente 2195; totale case colpite 3230. A Savona: case distrutte completamente 6, danneggiate gravemente 44, danneggiate lievemente 970, totale case colpite 1020. A Genova: case distrutte completamente 187 nel centro e 203 nell'intero comune; danneggiate gravemente nel centro 1006 e nell'intero comune 1049; danneggiate lievemente 4569 nel centro e nell'intero comune 4869; totale case colpite 5762 nel centro e nell'intero comune 6121. Abbiamo deciso che le case totalmente distrutte tali rimangano fino alla fine della guerra. Le altre più o meno gravemente danneggiate saranno ricostruite e rimesse in ordine.

Il numero totale dei morti e dei feriti tra la popolazione civile, a seguito di incursioni aeree e di bombardamenti navali del nemico, dal principio della guerra a tutto il 30 novembre 1942-XXI sale a 1886 morti e 3332 feriti, dei quali 838 morti e 994 feriti dal 23 ottobre ad oggi. In questi 838 morti sono compresi anche quelli della galleria cosiddetta delle Grazie a Genova.

La Marina e l'Aeronautica distruggono il naviglio avversario

Durante questo periodo di tempo, secondo l'Ufficio statistica operativo del Supermarina, il naviglio mercantile nemico affondato dai mezzi della R. Marina sale a 167 unità per un tonnellaggio complessivo di 1.215.821

tonnellate. Il naviglio da guerra nemico affondato dai mezzi della R. Marina sale a 140 unità per un complesso di 333.968 tonnellate. Le navi da guerra nazionali affondate dal nemico sono 162 per un complesso di 227.182 tonnellate.

Noi abbiamo denunciato tutto ciò nei nostri bollettini. Ma agli affondamenti compiuti dalla R. Marina bisogna aggiungere quelli che sono stati effettuati dalla R. Aeronautica. La R. Aeronautica ha affondato 62 navi da guerra di vario tipo, tra cui 20 incrociatori e 18 cacciatorpediniere ed ha affondato navi mercantili 117, per un complesso di 882.330 tonnellate. Quanto alle forze aeree nemiche, ecco i dati: gli apparecchi certamente abbattuti (noi siamo di una estrema prudenza, prima di dire che un apparecchio è abbattuto; molte volte io esigo la fotografia) sono 1.800, probabili 713, distrutti al suolo certi 393, probabili 190.

Barbarie britannica

I prigionieri di guerra che sono nelle nostre mani presentano questi dati: Inglesi in Italia: ufficiali generali 21, ufficiali di vario grado 2376, sottufficiali e truppa 32.747. Altri sono in viaggio, per cui il totale dà queste cifre: ufficiali generali 21, ufficiali di vario grado 2412, sottufficiali e truppa 39.089. Questi sono i veri Inglesi nati nel Regno Unito. Poi ci sono tutte le altre nazionalità, per cui si arriva a questi totali: ufficiali generali 29, ufficiali di vario grado 4.080, sottufficiali e truppa 69.167.

Stroncature a Churchill

E vengo ad uno degli scopi del mio discorso. Il Primo Ministro inglese ha pronunciato domenica scorsa alla radio un discorso, in gran parte destinato all'Italia. Egli pensava che noi non lo avremmo fatto conoscere. Niente affatto! Lo leggo io oggi. Lo leggo nella parte che riguarda il popolo italiano e anche in quella che riguarda me personalmente.

Churchill ha detto: «Il nuovo fronte aereo che gli Americani e la R. A. F. stanno creando lungo le coste mediterranee deve dare abbondantemente nuove possibilità nel 1943».

Le nostre operazioni nell'Africa settentrionale francese, devono permetterci di portare il peso della guerra sull'Italia fascista in modo mai fino ad ora sognato dai suoi capi colpevoli e ancora meno dal disgraziato popolo italiano che Mussolini ha portato a essere sfruttato e coperto di disgrazie.

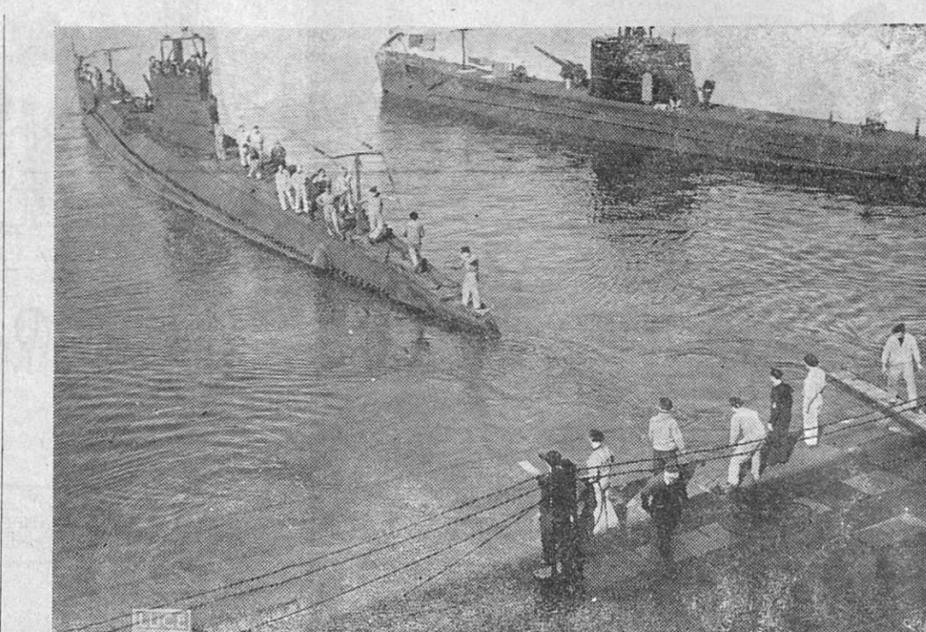
Già centri dell'industria bellica dell'Italia settentrionale sono stati assoggettati ad un trattamento più duro di quello sperimentato da alcune delle nostre città nell'inverno del 1940. Ma se a tempo debito il nemico verrà espulso dalla punta tunisina, come è nostro scopo, tutta l'Italia meridionale, tutte le sue basi navali, tutte le sue fabbriche belliche e tutti gli altri obiettivi militari ovunque situati saranno assoggettati ad attacchi aerei prolungati scientifici e annientatori. Spetta al popolo italiano, ai suoi 40.000.000 (bisogna aggiornare questo signore: siamo 46.000.000) dire se vuole o meno che una cosa tanto terribile accada al loro paese.

Questo discorso deve essere preso sul serio.

Già da gran tempo io non ho più illusioni e forse non le ho mai avute sullo stato di civiltà del popolo inglese. Se voi strappate agli inglesi l'abito col quale prendono il tè alle cinque voi troverete il vecchio primitivo barbaro britannico, con la pelle dipinta a vari colori e che fu demato dalle legioni veramente quadrate di Cesare e di Claudio. Cinquanta generazioni non bastano a cambiare profondamente la struttura interna di un popolo. Soltanto, nel frattempo, su questo sedimento primitivo, è stata spalmata la vernice, ipocrita nelle loro mani, della Bibbia, Vecchio e Nuovo Testamento.

Ora non si deve più parlare di un fronte interno o esterno. C'è un fronte solo che ha diversi settori, e, secondo la buona regola militare, anche il settore del fronte interno deve effettuare il suo schieramento in profondità.

Questi prigionieri sono trattati da noi secondo le regole della legge internazionale. Possiamo dire noi altrettanto dei nostri prigionieri in mano nemica? Mi duole di dover creare qualche disillusione nelle famiglie di coloro che hanno figli prigionieri, ma la verità deve essere detta. E la verità è questa: che, salvo in talune zone, il trattamento che gli Inglesi fanno ai prigionieri italiani è quasi ovunque inumano. Ecco una lettera recente: «Oggi ho ricevuto una lettera da mio padre, il quale mi dice che vostro figlio è stato fatto prigioniero dagli Inglesi. Il vostro caro figlio era gravemente ferito al piede e non poteva camminare. Un soldato inglese gli sparò un colpo alla testa, uccidendolo. I camerati gli diedero onorevole sepoltura. La cosa è ben triste. Ho conosciuto vostro figlio; era un bravo ragazzo. Siamo 1200 in una località che è inutile citare; siamo senza scarpe, senza vestiti, senza medicinali. Trattare bene i prigionieri inglesi è il peggiore insulto che si possa fare ai combattenti italiani prigionieri. Hanno vigliaccamente sparato più volte da fuori dei reticolati; ufficiali inglesi hanno bastonato più volte ufficiali italiani. Efferatezze incredibili sono state commesse su noi e persino sugli ammalati, feriti e mutilati. Fame e stenti, buttati come merce vile nelle stive e nei carri bestiame. Ufficiali di ogni grado ed età costretti a portare il bagaglio della truppa inglese ed anche di quella di colore.» Ed ora devo leggere tutto: «Gli Inglesi sono maledetti, ma più maledetti sono gli Italiani che li trattano bene.»



L'audacia dei sommergibilisti italiani non ha limiti

popolo nelle vene del quale scorre la maggior parte del sangue che scorreva nelle vene degli antichi Romani. E lo dimostreremo.

Quindi terremo duro. Questo ci viene imposto dal dovere, dall'onore e dalla nostra dignità.

Ora vi leggo la parte che mi riguarda:

«Un uomo, ed un uomo soltanto, ha portato il popolo italiano a questo punto.»

Veramente io dovrei oggi essere alquanto fiero di venire riconosciuto un antagonista dell'Impero britannico e di avere portato con me in questo antagonismo il popolo italiano.

«Esso — prosegue il discorso di Churchill — non aveva necessità di entrare in guerra, poiché nessuno si accingeva ad attaccarlo.»

Allora! Ma io vorrei sapere se il Primo Ministro inglese ha mai interpellato il popolo inglese per sapere se voleva la guerra e se avrebbe il coraggio di interpellare oggi il popolo inglese per sapere se vuole che la guerra sia prolungata all'infinito.

Perché questa è la democrazia: manca al suo scopo nei momenti supremi. Allora non s'interpella più il popolo sovrano, allora non si parla più di elezioni e di referendum. Il popolo viene inquadrato nel ranghi e deve obbedire.

«Tentammo del nostro meglio per indurlo a restare neutrale e a godersi la pace e la prosperità, doni eccezionali in un mondo in tempesta.»

Se fossimo rimasti neutrali, a parte il disonore, saremmo ora nella più spaventosa delle miserie perché è evidente che nessuna delle due parti si sarebbe preoccupata di aiutarci.

«Ma Mussolini non poté resistere alla tentazione di pugnare alla schiena la Francia prostrata e quella che egli credette un'Inghilterra senza speranza.»

Il collasso della Francia fu plebiscitario

Ora bisognerà parlare una volta tanto di questa famosa «pugnata». Era prevista l'entrata dell'Italia in guerra al cinque giugno. Era la mia data, quella che io avevo stabilito. E fu il Quartier Generale germanico che ci pregò, per motivi di carattere tecnico sui quali oggi è inutile insistere, di protrarre l'intervento al 10 giugno. Nessuno pensava che la conclusione della guerra in Francia fosse così rapida, meno di tutti forse lo stesso Churchill che pochi mesi prima aveva ammirato a Parigi la sfilata dell'esercito francese per il 14 luglio e lo aveva proclamato l'esercito più potente e brillante del mondo. Ma il collasso fu plebiscitario. E d'altra parte, quando noi attaccammo, l'Armata delle Alpi era intatta, quasi intatta l'Aviazione e soprattutto intatta la Marina, il che è molto importante in una guerra che si deve svolgere nel Mediterraneo.

E poi: ammettiamo un momento, per amore di polemica, che noi abbiamo inferto questa pugnata alla Francia. Essa sarebbe una sola di fronte alle cento pugnate che la Francia ha inferto alle spalle dell'Italia in tanti secoli di storia, da quando i Galli furono battuti a Talamone fino a Mentana.

Il valore del soldato italiano

Ora non dev'essere permesso a nessuno, e quindi meno che a tutti al Primo Ministro britannico, di mettere minimamente in dubbio il valore e l'eroismo dei soldati italiani. I camerati germanici sono i primi ad attestarlo. Quando il soldato italiano di terra, di mare e del cielo è ben guidato e bene armato, per il suo coraggio, per la sua

Churchill continua: «Il suo (di Mussolini) sogno pazzesco di gloria imperiale, la sua brama di conquiste e di bottino, l'arroganza senza confronti della sua tirannide lo condussero a quel gesto vergognoso e fatale. Invano lo ammonii. Non volle discutere; senz'eco rimase in quel cuore di sasso il saggio appello del Presidente americano.»

Ora dice il cuore di sasso: «Ma se io avessi accolto l'appello del Presidente americano, egli avrebbe detto nel suo interno: «Che cuore di stucco!».

«La sua natura di iena superò ogni limite di decenza e di buon senso.»

Si dice che questo signore sia discendente da una famiglia ducale e abbia molto sangue azzurro nelle vene. Nelle mie vene corre invece il sangue puro e sano di un fabbro. E in questo momento io mi sento infinitamente più signore di quest'uomo, dalla cui bocca fetida di alcool e di tabacco escono così miserabili bassezze.

«Oggi il suo Impero è andato. Non è detta ancora l'ultima parola. Io so che non v'è un solo Italiano che non voglia rivivere la primavera del 1936.»

«L'agonia attanaglia l'infelice terra italiana. Che cosa possono gli Italiani contrapporre a ciò? Una breve passeggiata, col permesso dei Tedeschi, lungo la Riviera; una visita fugace alla Corsica; una lotta sanguinosa contro i patrioti eroici della Jugoslavia; fasti di imperitura vergogna in Grecia; rovine a Genova, Torino e Milano.»

resistenza ai disagi, per la sua intelligenza non teme confronti coi migliori soldati del mondo.

«Un uomo e il Regime che egli ha creato hanno portato queste incommensurabili calamità al popolo italiano, laborioso, geniale e un tempo felice.»

Il popolo italiano non è mai stato felice. Il popolo italiano è un grande popolo scon-

osciuto. Nessuno lo conosce. Ne hanno afferrato i tratti superficiali, estemporanei, ma la sua intima profonda essenza di popolo che ha vissuto le più grandi tragedie, è ignota a questo pubblico di gente che viene col vademecum e che afferra della nostra vita soltanto gli aspetti più appariscenti. È un popolo che non ha mai avuto pane a sufficienza. E tutte le volte che noi abbiamo cercato di farci un po' di posto nel mondo, abbiamo sempre trovato le vie sbarrate: non solo le vie sbarrate all'Italia fascista, ma all'Italia pura e semplice, fosse anche l'Italia di Di Rudini, di Giovanni Giolitti o di Orlando.

Non si vuole l'esistenza di un'Italia, di un'Italia che nutra sogni di grandezza; si vuole un popolo italiano che sia piacevole, divertente, servizievole. Questo è il sogno che cova nell'animo degli Anglosassoni.

Alla fine questo signore dice che fino all'avvento di Mussolini «il mondo di lingua inglese ebbe tante simpatie per il popolo italiano.»

È una menzogna, una turpe menzogna. Chi è stato per primo a introdurre nella legislazione le discriminazioni razziali? Fu l'arcidemocratica repubblica stellata. Furono gli Stati Uniti a creare per primi la discriminazione fra Europei ed Italiani e, come se ciò non bastasse, fra italiani e italiani, tanto che dovevano essere esclusi dall'immigrazione persino i liguri, questa razza che mille anni prima di Cristo aveva dato la civiltà a tutto il sud occidentale europeo. Ragione per cui se oggi Colombo sbarcasse in America sarebbe respinto, sarebbe posto in quarantena.

Fino alla Vittoria e oltre

E Churchill conclude: «Fino a quando durerà tutto ciò?»

Rispondo nella maniera più solenne e categorica: durerà fino alla Vittoria ed oltre!

Scriva Carlyle, lo storico inglese:

«Sta di fatto che tutto quello che il nostro governo e noi facciamo e di cui parliamo non è che un tessuto di menzogne, di ipocrisia e di formalità consuete. Nessuna razza umana da Adamo in poi è stata vestita di cenci di così sporchi menzogne come la nostra; ma noi li portiamo in giro, orgogliosi e superbi, come una veste sacerdotale o un manto regale. Un Inglese non deve mai dire la verità. Ecco l'opinione generale: da 220 anni l'Inghilterra vive di menzogne di ogni genere, dalla testa ai piedi è avvolta da una ipocrisia tradizionale, come le onde dell'oceano.»

E il poeta Byron il 16 aprile 1820, prima di morire a Missolonghi, mi pare di malavita, scriveva da Venezia al suo amico Morrey:

«Gli Inglesi sono la razza più miserabile che ci sia sotto la cappa del cielo. Hobbes è partito per Napoli, e anch'io vi sarei andato per una settimana se non avessi saputo del gran numero di Inglesi che vi soggiornano. Preferisco vederli con una certa distanza, e soltanto un'eruzione straordinaria del Vesuvio potrebbe rendermi tollerabile la loro presenza! All'infuori dell'Inferno non conosco altra dimora ove potrei restare insieme con loro.»

«Spero che a nessuno verrà l'idea di costringermi un giorno a tornare in Inghilterra. Sono persuaso che mai le mie ossa avrebbero pace nel suolo inglese. Le mie ceneri non potrebbero mescolarsi con la terra di quel paese. Anche se agissero così bassamente da far portare il mio cadavere in quel suolo, i suoi vermi non avranno il mio corpo, se potrò evitarlo.»

Così gli Inglesi, quando sono fuori del loro paese, giudicano se stessi. E in verità, basta aprire e sfogliare i volumi della storia britannica di questi ultimi tre secoli per trovare un'abbondantissima collezione di iene in sembianza umana. Se vi è un paese che merita simili appellativi, se vi è un paese che ha sguinzagliato iene su tutti gli angoli della terra, per bere il sangue di intere generazioni, per lucrare tutte le ricchezze prime, per rubare tutto l'oro, questo paese è l'Inghilterra.

Gli Italiani hanno forse dimenticato l'abbiezione dell'ammiraglio Orazio Nelson che impiccò all'albero di trinchetto della «Minerva» l'ammiraglio napoletano Caracciolo, dopo averlo tradito?



Gli aerosiluranti si sono coperti di gloria nel cielo del Mediterraneo

Hanno dimenticato che i fratelli Bandiera furono fucilati perché il governo inglese, il quale censurava le lettere di Mazzini, comunicò al governo borbonico che questi prodi patrioti erano sbarcati in territorio calabro? Hanno di-

Odiare il nemico

Signori, non si fa la guerra senza odiare il nemico dalla mattina alla sera, in tutte le ore del giorno e della notte, senza propagare quest'odio e senza farne l'intima essenza di se stessi. Bisogna spogliarsi una volta per tutte dei falsi sentimentalismi. Noi abbiamo di fronte dei bruti, dei barbari. Roma, che pure era clemente dopo la vittoria, era spietata quando si trattava dell'esistenza del popolo romano. Bisogna quindi reagire con la massima energia contro tutte le tendenze che vorrebbero ancora illanguidire il nostro spirito, fornendo la falsa immagine di un popolo italiano capace soltanto delle cose leggiadre. Se c'è un popolo che è stato durissimo durante i secoli dell'alto medioevo (purtroppo eravamo durissimi fra di noi) questo è il popolo italiano.

E solo dopo la caduta della Repubblica fiorentina, della gloriosa Repubblica fiorenti-

menticato che nel 1859 l'Inghilterra (a proposito dei suoi aiuti durante il Risorgimento italiano) minacciò di bombardare Genova, se il Piemonte, insieme alla Francia, avesse dichiarato la guerra all'Austria?

a Genova — dico — ha gridato che voleva la pace. Io trovo che questo suo desiderio non aveva nulla di disumano. Si è poi constatato che era munita alle dita di abbondanti anelli, per cui si può pensare che appartenesse a quel ceto che ai tempi del Ciampi in Firenze veniva chiamato il popolo grasso.

Ma tutte le donne sono meravigliose — lo si può ben dire — di disciplina e di virtù civiche, e sono veramente la grande e inesauribile riserva vitale e morale della Nazione.

La disciplina di questo popolo non può certamente essere intaccata da quelli che noi chiamiamo i «portatori di bacilli». In una Nazione che ha 46 milioni di abitanti vi sono diversi temperamenti, c'è tutta una sfumatura di possibilità morali.

Vi sono anche quelli che hanno il sistema nervoso delicato, complesso, malato; e naturalmente appartengono

va con gli uni, quando si vuole risolvere il problema delle nostre frontiere continentali, o si va con gli altri, quando si vuole risolvere il problema delle nostre frontiere marittime. Un grande popolo come l'italiano non può rimanere in bilico. Ed è un orgoglio per noi di partecipare a questa lotta di giganti destinata a trasformare geograficamente, politicamente, spiritualmente il mondo.

Anticipazioni sul futuro non amo farne. In generale, parlare di obiettivi di pace è un fuor d'opera. Lasciamo queste esercitazioni ai nostri nemici. Si può soltanto osservare che si fanno delle economie circa i «punti»: da 14 li hanno ridotti a 4: è qualcosa. Ma l'esperienza della volta scorsa ci deve insegnare. Credo che siano pochi fra noi quelli che non andarono a vedere Wilson quando venne in Europa; sembrava un messia. Lo proclamammo perfino cittadino di Roma. Poi questo uomo se ne andò in America. Non volle più aderire a quella Società delle Nazioni che egli aveva costituito, non volle officiare nel tempio che egli aveva edificato, e questo fu forse il tratto più intelligente della sua vita. Finché un giorno si seppe che era stato ricoverato in una clinica di

IL NOSTRO COMPITO: COMBATTERE!

Il Duce ha parlato! E con la sua abituale incisività, ora ironica ora commossa, ha fatto il consuntivo dei primi trenta mesi di guerra. Il silenzio da Lui mantenuto fino ad oggi, ha la sua giusta ragione: quando infatti parla con la sua voce possente il cannone, qualsiasi altra allocuzione risulta inutile e maggiormente vano è il fare preventivi di eventi che succederanno.

Ma dalla vibrante voce di Mussolini, ancora una volta abbiamo ricavato motivi di assoluta certezza nella Vittoria, di orgoglio e di fierezza per la guerra che combattiamo. Viviamo un'ora storica che lascerà indelebili tracce di sé: questi primi venti anni di Fascismo sono destinati infatti a dare la loro impronta all'umanità.

Le troppe parole d'onore, con altrettanta munificenza larghezza non mantenute, segnano già di per sé, col loro eloquente significato, ancor prima che la guerra sia definitivamente conclusa, la decadenza di una civiltà e di un sistema di vita che hanno terminato ormai il loro ciclo; il collasso bellico ha tolto la maschera alla cancrena che minava la democrazia fran-

cese. Non abbiamo bisogno di attendere la fine della potenza militare di Albione, per confermare in essa la medesima ipocrisia e falsità d'azione che, se le hanno portato fortuna sino ad oggi, dovranno essere definitivamente spazzate dalla nostra Vittoria.

Ma dalle parole del Duce vogliamo ricavare non tanto i riferimenti alle attività belliche, che seguono inevitabili contingenze, o gli insulti di un primo ministro inglese che non meritano importanza se non per trarne motivo di nuova e sincera compassione verso di lui, quanto l'affermazione dell'inevitabile funzione storica che l'Italia è destinata a riassumere nel Mediterraneo e nel mondo. Sovente infatti gli italiani dimenticano di essere uno dei primissimi popoli, se non il primo: bisogna assolutamente avere questa coscienza! Con ipocrisia e falsa modestia, qualcuno sorride di fronte a questa affermazione: ma è il sorriso dello scettico e del debole, che non ha mai saputo assumersi alcuna responsabilità.

Occorre ribadire e ben confermare nelle nostre menti e nei nostri cuori che il nostro

retaggio storico non ci accompagna, bensì ci spinge su una via d'operosità missionaria nel mondo, che non può permetterci nessun tentennamento e tanto meno ammettere alcun spirito partofolario.

Bisogna andare avanti! Per salire e non mai per discendere. E' la stessa posizione geografica che ci impone di intervenire in ogni conflitto, in ogni rivolgimento sociale. Ed è motivo di orgoglio per noi tornare ad essere un grande popolo, poichè è certo che in noi «scorre la maggior parte del sangue che scorreva nelle vene degli antichi romani. Quindi terremo duro. Questo ci viene imposto dal dovere, dall'onore, dalla dignità.»

Oggi soprattutto, sono in lotta i valori eterni, principi di civiltà a cui noi ci nutriamo, contro sistemi di basso materialismo egocentrico.

Non ci facciamo illusioni quindi su quello che sarebbe la «pax britannica». Ricordiamoci di quanto ha scritto un prigioniero italiano: «Gli inglesi sono maledetti, ma più maledetti ancora sono gli italiani che li trattano bene.»

Compito dell'ora è combattere: per i vivi, per il futuro, ma soprattutto per i morti, affinché vano non resti il loro sacrificio.

«Essi, i nostri morti, ci comandano di combattere sino alla Vittoria. Noi, obbediamo!»



Aggrappato alla terra il soldato italiano lotta per la grande meta: la Vittoria

na, (ma ci fu anche allora un po' di quinta colonna capitanata da Malatesta Baglioni), incomincia il periodo dell'imbelleccosità degli Italiani, escluso il Piemonte, e da allora tra arcadia, mottetti, balletti e canti si è diffuso nel mondo il luogo comune di un'Italia che deve occuparsi soltanto di pennelli, scalpelli e strumenti musicali.

Io vi dico una cosa che vi stupirà: un paradosso e forse un'eresia; ebbene io preferirei di avere meno statue, meno quadri nei musei, e più bandiere strappate al nemico.

La resistenza italiana non si spezza

Il popolo italiano d'oggi è ammirevole in tutti i suoi ceti, da quelli dell'aristocrazia a quelli della gente più minuta. Non si può chiedere di più al popolo italiano. Non si possono chiedere manifestazioni di entusiasmo in misura continuativa. Io vorrei veramente conoscere quel popolo che durante questa guerra dia manifestazioni continuative di entusiasmo. L'entusiasmo è un momento lirico nella vita di un individuo. Ed è momento lirico necessario nella vita di una Nazione. Sono stati d'animo psicologici che hanno la loro importanza e il loro significato nella loro misura o durata. Se conoscessi un individuo che fosse entusiasta dalla mattina alla sera e in tutte le sue funzioni, io comincerei a dubitare della sua salute mentale.

Il popolo italiano lavora, è disciplinato, non ha mai compiuto alcun atto di sabotaggio. Non c'è mai stato alcun accenno di dimostrazione contro la guerra. Solo una donna — non ne faccio il nome perchè non ne vale la pena; forse le si farebbe troppo onore (è vero che c'è chi distrusse il tempio di Diana in Efeso per essere tramandato alla storia) — solo una donna

alla categoria di chi vede sempre nero, che si fascia la testa non prima di averla rotta, ma prima che ci sia la lontana minaccia che qualcuno gliela rompa. Questa gente in fondo è innocua. Crede in tutto e dimentica tutto.

Io ho un fascicolo intitolato: «Documentario della stupidità umana», ed ivi sono raccolte tutte le voci che giungono a voi e a me. Non ricordate ad esempio, prima del raccolto, la settimana degli eroi? Per una settimana intera il popolo italiano non avrebbe dovuto mangiare pane ed avrebbe dovuto fare questo sacrificio in omaggio all'eroismo dei nostri soldati. A un certo momento, venne invece fuori la voce che bisognava ospitare, chi diceva 200 mila, chi 600 mila, un milione, due milioni di Tedeschi evacuati dalle città bombardate. (Si direbbe quasi quasi che i termini sono capovolti...)

Infine, la sera in cui decisi lo sbarco in Corsica presi una misura di ordinaria amministrazione: bloccai i telefoni. Allora si sparse immediatamente una voce: quel signore che in questo momento ha l'onore di parlare dinanzi a voi, era defunto sotto il coltello di un maldestro operatore (il quale poi, certamente, avrebbe detto che l'operazione era perfettamente riuscita, ma il malato non aveva resistito).

Dappertutto il popolo italiano, al quale non dobbiamo chiedere quello che già esso dà spontaneamente, cioè la sua disciplina, la sua comprensione, il suo spirito di sacrificio, il popolo italiano è pienamente consapevole della necessità di questa guerra. Questa non è soltanto una guerra necessaria, è una guerra che io proclamo sacrosanta e dalla quale non potevamo in nessun modo esimerci.

La nostra posizione ci impone sempre di scegliere: o si

riposo per malattie nervose, termine puritano per non dire, come diremmo noi, gente volgare, manicomio.

Combattere

Anche gli obiettivi, in questo dilatarsi della guerra, gli obiettivi di carattere territoriale e politico, hanno perduto alquanto della loro importanza.

Oggi sono in gioco i valori eterni. E in gioco l'essere o il non essere; oggi è veramente in atto la formidabile lotta fra due mondi. Mai la storia dell'umanità ha visto spettacolo simile, spettacolo del quale noi siamo fra i grandi protagonisti.

Il compito dell'ora è unico e solo: combattere! Combattere insieme coi nostri alleati, combattere fianco a fianco con la Germania. Il cameratismo fra noi e i Tedeschi diventa ogni giorno più profondo, diventa un modo di vita comune. Siamo abbastanza affini e abbastanza dissimili per comprenderci, per reciprocamente stimarci, per fondere insieme tutte le nostre energie, dato che la causa è unica.

Non si possono più fare distinzioni. Non le fanno più i nostri nemici. Essi vogliono distruggere il Fascismo, e sotto questo nome comprendono tutto il movimento della gioventù europea, comprendono il nazionalsocialismo, comprendono gli Stati e i popoli che si sono liberati dalle ideologie degli immortali principi. Nessuno si faccia illusioni su quella che sarebbe la «pax britannica». La «pax britannica» sarebbe una Versaglia moltiplicata per cento. I Britanni fanno questa guerra ad uno scopo solo: vogliono ridurre il globo nello stato in cui oggi è l'India. Per dare un secolo di tranquillità al mondo britannico, vogliono un

Pollice verso

Mitragliamento di ospedali da campo pieni di tende e di gemiti, affondamenti di navi-ospedale ben riconoscibili, bombardamenti di città aperte non sono che le ultime tangibili dimostrazioni di che cosa sia capare la «civiltà» pura marca inglese; non sono che le proiezioni nel tempo nostro dello stesso «habitus mentis» che ordinò i massacri delle donne e dei fanciulli boeri, le carneficine dei congressisti indiani nel Pendyab, le sanguinose lotte nelle vie di Dublino contro l'irredentismo irlandese.

Gli Inglesi forse pensano che a lungo andare i loro «civilissimi» metodi finiranno per fiaccare le capacità di resistenza del fronte interno?

Se sulle rive del limaccioso Tamigi confidano su di un collasso morale della popolazione civile (per quanto riguarda i nostri combattenti hanno pur dovuto constatare praticamente che non è possibile alcuna speranza del genere) per afferrare la Vittoria per un lembo della svolazzante veste, la cricca demopluto-massonica erra ancor più grossolanamente.

La gran massa del popolo italiano non aveva bisogno, per odiare questo suo secolare nemico, che questi gli si scagliasse contro con accaniti ed inutile ferocia e colpisce non obiettivi a carattere più o meno militare, ma case civili, portando la morte fra

mondo di schiavi per garantire al popolo inglese le sue cinque quotidiane digestioni.

Obbediamo ai Morti

Ora, o camerati, bisogna combattere per i vivi, combattere per il futuro, ma anche per i morti. Bisogna combattere perchè il sacrificio dei nostri morti non sia vano, non sia vano il sacrificio di quelli che caddero nelle squadre, di quelli che caddero durante la guerra etiopica, durante la guerra di Spagna, durante la guerra attuale, 34 mila Fascisti, fra cui 1500 Gerarchi.

Essi, i morti, ci comandano con voce imperiosa di combattere fino alla Vittoria. Noi obbediamo!

inermi, donne, vecchi e fanciulli.

Le radici del nostro odio sono molto profonde. L'odio di oggi si è venuto accumulando ed esacerbando attraverso decenni, per i continui tradimenti perpetrati ai nostri danni dal popolo inglese.

E bastano quelli di cui abbonda la nostra storia contemporanea a giustificare questo implacabile odio che noi sentiamo prorompere dai nostri petti contro coloro che umiliano la civiltà.

Risaliamo allora alle dure e meravigliose giornate della nostra accanita, eroica resistenza sulle rive del Piave. Se l'esercito asburgico non passò (e lo hanno per primi riconosciuto i nostri avversari) è perchè il soldato italiano seppe compiere prodigi di valore: eppure la stampa d'oltre Manica ebbe il coraggio di affermare che fu tutto merito dei pochi, troppo pochi in verità, «thommies» che essa ci aveva inviati, più che altro come spettatori.

Non solo. Quando l'esercito austriaco, per esclusivo merito del fante italiano a Vittorio Veneto, dovette definitivamente ed in disordine risalire i valichi alpini trascinando nella sua rovina il suo alleato, anche allora si disse che la vittoria finale si doveva tutta agli inglesi.

Questo fu il ringraziamento britannico. Ed a colmare la misura venne Versaglia e con essa le ore di passione fiumana.

I combattenti, i reduci che avevano lasciato sanguinosi brandelli di carne nelle tormentate trincee, si sentirono avvampare l'animo a quest'ipocrita atteggiamento offensivo: ed è per questo che in massa risposero al richiamo dell'Uomo che rivendicava contro tutti il buon nome ed i diritti d'Italia.

Ormai il vero nemico aveva gettata la maschera.

Ed il nostro odio di allora contro di lui si è andato viepiù acuendo, man mano ch'egli tentava di minare il nostro benessere e quello europeo con le prezzolate e cicliche agitazioni e complica-

zioni balcaniche, con il ripudio pubblico del Patto a Quattro, con l'applicazione delle inique sanzioni, con la guerra di Spagna, con il falso spirito conciliativo con cui accorsero a Monaco, con il tentativo della cessione dell'Europa al bolscevismo.

E come se questo non bastasse, eccolo in questa guerra, da lui soltanto voluta, fare uso dei mezzi più sleali ed inumani.

«Odiare sempre più gli Inglesi».

Per l'oscurantismo barbarico dei degni prnipoti di Drake, dell'imperturbabile Lord Nelson impiccatore di Caracciolo, di Lord Kitchener, del Generale O'Dryen, quale altro sentimento può trovare posto in noi, colpiti nei nostri affetti più cari, in noi commossi ma niente affatto indeboliti dai proditori attacchi della R. A. F.?

Siano pur certi gli splendori insulari, che le ritorsioni al momento opportuno non mancheranno.

Anche certo nostrano, sebbene sparuto anzi sporadico puritanesimo sino a poco fa abituato, non so se per eccessiva miopia cerebrale o per un sentimento veramente umanitario (del resto fuori posto) o per sciocca posa, arricciava il naso e crollava la testa con fare di superiore compatimento ogni qualvolta leggeva ed udiva «Dio stramaledica gli Inglesi», messo improvvisamente, e molto da presso, alla dura realtà degli ultimissimi avvenimenti, si è completamente ricreduto.

Tutti oggi in Italia odiano l'Inghilterra, ed in misura sempre maggiore.

Anche da questo lato il fronte interno è compatto.

Tonificati da questo sentimento gli animi di tutti gli Italiani, dalle rive del Don all'Oceano Atlantico, dai Balcani al fronte egiziano, dai campi alle officine, sono tesi verso la luminosa meta che noi raggiungeremo fatalmente attraverso gli impredicibili alti e bassi di questo immane conflitto: Vittoria!

Orazio Folco Zambelli

COSCIENZA DEI TEMPI

Ogni popolo ha la sua storia, le sue vicende drammatiche, i suoi momenti di gloria, di viltà, di asservimento, di apoteosi. Ogni popolo, qual più qual meno, ha passato periodi di meraviglioso risascimento culturale, politico, giuridico ed è caduto nel più profondo abisso d'ogni ignoranza intellettuale e morale. Tale l'evoluzione del mondo: come la piccola, insignificante parabola della vita umana; ma come vent'anni d'esistenza possono fare un eroe o un santo quanto ottanta non riuscire a darci altro che un vile o un malvagio, così per i popoli più valgono, nell'infinita teoria dei secoli passati e avvenire, pochi anni di durissima esperienza al confronto di molti oziosi e pavid.

Questo avviene oggi: e tutti devono capirlo, devono sentirlo. Questo tempo di immane tragedia che s'abbatte sull'Europa è tempo di sacrificio tenace. È tempo di sanguinosa messa a fuoco di tutte le energie; come quando il fabbro dopo avere a lungo arroventato il ferro nella sua forna lo getta sull'incudine e tutto si stempra nella fatica gioiosa di lavorare la sua materia incandescente. Così si forma oggi l'avvenire d'Italia per un tempo migliore, per un tempo più giusto e più santo: e tale nascerà come l'avremo pensato e voluto.

Se esiste al mondo vera grandezza, essa è quella che erompe da un periodo di tortura materiale e morale, di passioni accese e inappagate, di miseria compressa e spregiata che si ribella all'ingiusta sorte. Ultimi noi Italiani dobbiamo venire nel novero dei popoli che vissero di vita comoda, larga, piacevole; nostri antenati furono quelle fortissime tempre di pastori latini che non pregarono di fronte al ricco e molle etrusco, non dinanzi alla ferocia cruda della marea gallica, non di contro all'intraprendente faciloneria punica e orientale. Nostri furono Papirio, Regolo, Duilio, Scipione. E quando la prospettiva sublime di Roma madre si aprì verso il mondo, furono il genio di Cesare, la saggezza di Augusto e di Traiano, la sensibilità politica di Costantino che salvarono e sostennero ancora degnamente l'immane compito. Nostri furono quei marinai di Amalfi e di Pisa che all'alba del Mille solcarono di nuovo le acque del Mare Romano e riportarono la croce sui lidi di Terra Santa; nostri i guerrieri cisalpini e padani che ricacciarono Barbarossa nelle sue terre, che combatterono magnificamente sui campi di Antolia e di Siria, che lottarono castello contro castello, fazione contro

fazione nel secolo di Dante e di San Francesco. Nostro fu Colombo, Vespucci, nostri i Caboto e i numerosi altri navigatori che si lanciarono per le vie ignote nel grande Oceano; nostro Doria, Pruvana, Barbarigo, i vincitori di Lepanto, debellatori della Mezzaluna. Nostro Testa di Ferro, gloria di San Quintino, Morosini il Peloponnesiaco, Montecuccoli, il Principe Eugenio.

Così si è fatta la storia d'Italia attraverso un'infinita serie di guerre e di patimenti; nessun popolo ha meno goduto di tempi di pace onorata, di dignitosa agiatezza; nello stesso Rinascimento, che segnò l'apogeo della cultura italiana nel mondo, le lotte trentennali tra Francia e Impero estenuarono il nostro Paese. Nessuno è mai stato tanto calpestato, ma nessuno si è mai con altrettanta forza di reazione fieramente risollevato. Molti potranno dire d'averne barbaramente stroncato le più intime energie, nessuno d'averlo durevolmente piegato a servire.

Popolo libero e grande, l'italiano nuovo: attraverso il faticoso travaglio di cinquant'anni, il Risorgimento portò a Roma la capitale; attraverso settanta di dura gestazione unitaria venimmo al Carso, al Piave, a Vittorio Veneto; oggi ritorniamo ai confini del Varo, del Norico, dell'Adriatico latino e veneziano, dell'Africa romana che si affaccia sul Mare Romano.

Occorre sentire la suprema dignità di questo momento che non si ripete nella storia; ogni popolo costruisce da sé il suo destino, ogni popolo è arbitro responsabile degli eventi che gli stanno dinanzi e che soltanto a lui spetta accettare consciamente o ripudiare. Perciò oggi si tendano i muscoli nella fatica del corpo, si aguzzino la mente nel lavoro dello spirito: e tutti, tutti viviamo quest'ora degnamente! Chi la rifiuta, chi la sfugge, chi la deride o la insulta non è italiano, non è uomo; cadrà su di lui la punizione, punizione di uomini, punizione di Dio.

La generazione dei vent'anni di oggi che sono nati quando i vent'anni di ieri si battevano nelle trincee del Carso e nelle piazze delle città che la foia comunista devastava, ricordi ed agisca; ed il passato di venticinque secoli di storia ci inciti a durare intrepidamente nel cimento: siano i Caduti di tutte le guerre, di tutte le battaglie i nostri geni tutelari, siano essi ad indicarci la via del dovere e del sacrificio nel nome della Patria eterna.

Gino Cazzola

IL BUSHIDŌ

Genesis della potenza militare giapponese

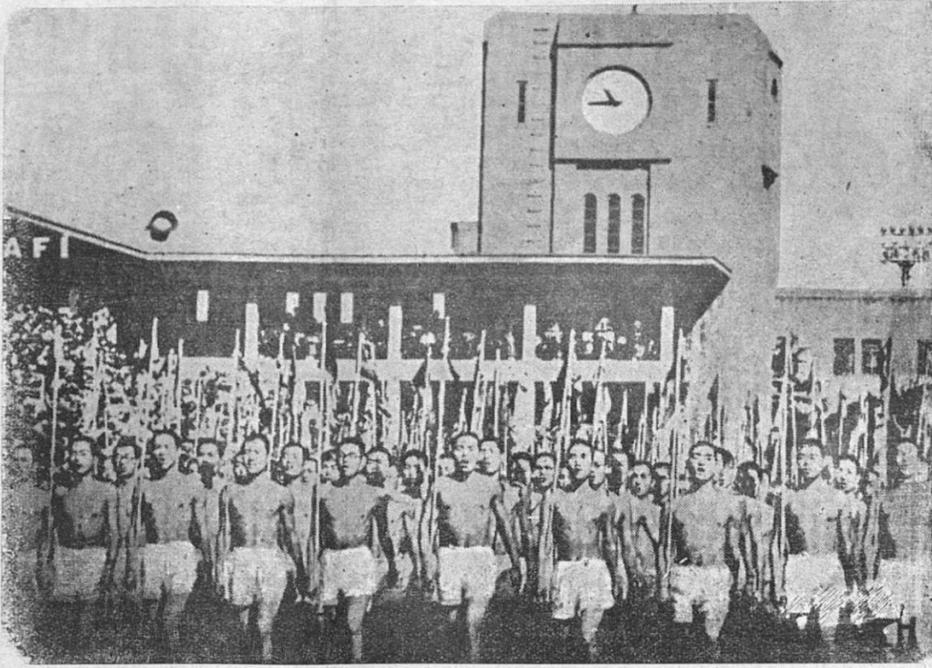
Il 7 corrente ricorre il primo anniversario della dichiarazione di guerra del Giappone agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna. Quanto il nostro alleato ha fatto finora i bollettini di guerra lo documentano ampiamente.

In relazione perciò alle azioni belliche giapponesi pubblichiamo il presente articolo che farà conoscere, a chi non sa, l'educazione dello spirito del nostro alleato del Tripartito.

Il Giappone, durante i suoi cinque secoli di storia, non conta una sola disfatta né una sola battaglia perduta. Questa realtà eroica del più grande popolo d'oriente può essere affermata, senza tema di smentita alcuna, anche da chi abbia soltanto seguite, attraverso la radio o i giornali, le vicende della sua attuale guerra, ricca di numerosi episodi in cui è manifesto il sentimento di attaccamento al dovere del soldato giapponese, negugiabile nell'ardito e cosciente sprezzo della propria vita. Le origini remote ed attuali, legendarie nella loro incontrovertibile realtà, di tale invincibilità risiedono unicamente nei precetti morali, trasmessi nel popolo di generazione in

generazione sin dalla fondazione dell'Impero, e che si compendiano in un'unica parola: Bushidō

Non si tratta né di una religione — sebbene esso abbia numerosi contatti con quelle nazionali shintō e buddista — né di codici morali scritti, ma soltanto di sentimenti religiosi-patriottici cui vengono educati sin dalla nascita tutti indistintamente i giapponesi, dai figli dell'Imperatore «Figlio del Cielo» a quelli del più modesto tiratore di rikiska. La definizione migliore del bushidō è data dal generale conte Nogi, il conquistatore di Porto Arturo nella guerra contro la Russia (1904—1905), e che io traggo da un interessante seppur dimenticato libro del prof. Balbi, che ha potuto da vicino conoscere il Giappone. (1) «È ciò che i nostri genitori ci hanno insegnato con grande cura giorno e notte dall'età di quattro o cinque anni, quando cioè cominciavamo ad avere qualche conoscenza delle cose attorno a noi. Nella mia tarda età mi vergogno pensando che spesso manco nell'attenermi ai principi dettati dal bushidō.



I giovani Giapponesi sanno potenziare, sul terreno della guerra, l'efficienza fisica e la disciplina agonistica acquistate nei campi sportivi.

Io non saprei come meglio e diversamente definirlo se non col cercare di porre in pratica, non in discussione, i principi di lealtà, di pietà filiale, di rettitudine e di coraggio; in altre parole il bushidō significa spirito raffinato e condotta perfetta; come queste che, fin dai più antichi tempi, furono, o avrebbero dovuto essere, in grande onore fra tutti i samurai. Esso forma l'essenza del Yamato damashii (2).

L'essere bushi non significa soltanto adeguarsi ad alcuni precetti morali rigidamente determinati, bensì acquisire quei sentimenti nazionali che sono alla base dell'animo d'ogni giapponese e che ne formano il carattere a solo beneficio della Patria, perché in questa è il punto d'arrivo d'ogni attività sia morale che materiale, individuale che collettiva. Il sentimento di amor patrio, quale esso è inteso dal popolo giapponese, non ha confronti con quello d'alcun altro popolo del mondo. E questo sia detto non per sciocca esterofilia, oppure sottovalutando il nostro spirito guerriero, che trae origine dagli stessi sentimenti, ma perché costituisce una realtà da non dimenticare se si vuol perfettamente comprendere il vero significato di tante geste che a noi possono sembrare il frutto di una inconsideratezza momentanea, oppure la manifestazione di un'educazione deformata.

Quando si sente parlare di piloti che si gettano coll'aeroplano carico di bombe sull'obiettivo da colpire, di marinai che preferiscono morire piuttosto che cadere in prigionia, di «siluri umani», di «karakiri» eseguiti stoicamente per la difesa dell'onore, non si può parlare stupidamente di «barbarie» od «inumanità»: morire per la propria Patria e per l'Imperatore d'ogni bushi e cioè d'ogni soldato giapponese; ecco dove risiede la potenza di un Esercito «dove tutti dal generale in campo al più umile gregario sono uniti da una sola coscienza, da una sola fede, da un solo pensiero.»

La preparazione morale del soldato giapponese trae integralmente le sue origini dal bushidō, cui sono affiancati alcuni insegnamenti dati da Confucio e le esortazioni ed i prescritti imperiali. Nello spiegare appunto il pensiero dal quale sono stati guidati i compilatori del regolamento giapponese sul servizio interno, che porta la data del 2 dicembre 1908, il generale Na-gaoka — allora capo della

Sezione «Organizzazione dell'Esercito» presso il Ministero della Guerra — così si esprimeva (3): «Nelle due ultime nostre guerre, contro la Cina prima (1894—95), e poi contro la Russia (1904—1905), le forze e le armi del nemico erano di molto superiori alle nostre, e tuttavia la vittoria ci ha sempre arriso. Ciò è dovuto esclusivamente al valore della nostra educazione morale: ciò è il risultato del bushidō, che è sempre stato l'anima del paese di Yamato. Il pensiero del nuovo regolamento è essenzialmente quello di far rivivere presso di noi, con una forza sempre maggiore, il bushidō, l'anima dell'antico Giappone così da preservarci con sicurezza dalle tendenze moderne del liberalismo, del materialismo e del socialismo.»

Ed ecco alcune note tratte dal regolamento stesso:

«La caserma è una famiglia ove i soldati mettono in comune le loro gioie, i loro dolori e le loro fatiche, imparando a vivere e a morire insieme; essa ha il principale scopo di abituare i soldati alla disciplina e di sviluppare in loro lo spirito militare.

«Il soldato deve essere perfettamente conscio dei suoi doveri, deve comprendere la suprema necessità di sacrificare corpo ed anima per il suo sovrano e per il suo paese, così che nessun pericolo, per quanto grave, possa farlo indietreggiare nell'adempimento della sua nobile missione; egli deve osservare la rettitudine, la fedeltà, fuggire la vergogna, rispettare la sua uniforme e conservare il suo sangue freddo fino alla morte. La sorte della patria ed i successi in guerra dipendono unicamente dall'intero sviluppo di tali sentimenti.

«La disciplina è il fondamento valido e forte un esercito è necessario che la disciplina sia perfetta, assoluta ed incessante. Senza considerazione di grado, senza distinzione né di tempo né di luogo, è necessario obbedire agli ordini dei propri capi, osservare i regolamenti e riservare tutte le proprie forze per il servizio; queste sono le prove per le quali si rende palese una perfetta disciplina.»

«Facendo rivivere fra i militari lo spirito vigoroso dei bushi, superiori ed inferiori lavoreranno in comune per la regolarità e l'efficienza del servizio, si ameranno, si aiuteranno fra loro sia in pace come in guerra e, nel giorno del bisogno, tutti, pronti e volenterosi, sapranno morire con gioia per il supremo bene della Patria.»

Il pensiero della morte o del dolore non ha alcuna presa sullo spirito bellico del soldato giapponese: sia la religione di Shintō, che non avendo alcun contenuto soprannaturale o rivelazionistico si basa essenzialmente sui sentimenti di devozione e culto verso gli antenati imperiali e gli Eroi morti per la Patria — divinizzati nei sacri templi di Yasukuni (uno per ogni distretto militare) — sia quella buddista — nella sua concezione popolare e non strettamente filosofica o dogmatica — insegnano tutte l'amore verso la Patria ed il sacrificio anche supremo per essa, senza ricompensa alcuna all'infuori di quella che è data dalla coscienza del dovere compiuto.

«Una divina emanazione vivifica la materia con cui è fatto il nostro corpo e dà alla nostra coscienza la voce del cielo», così insegna il bushidō; «colui che ha perduto il senso della vergogna non è più degno del nome di uomo», così ammonisce il bushidō; «è santo colui che niente spera da questo mondo, niente dall'altro, guarito nello spe-

rar, guarito dal mondo», così disse Budda.

Durante la ricordata guerra contro la Russia per la conquista di Porto Arturo, i soldati giapponesi si meritavano il titolo di «proiettili umani»: ecco cosa disse di loro l'Eccellenza Bastico (4): «I proiettili umani sono i soldati, i piccoli soldati di fanteria, lanciati dalla forza di una lucida e fredda mente contro gli spalti di Porto Arthur, là dove i proiettili metallici non hanno potuto scuotere l'ostinata difesa dei Russi; sono i soldati del Mikado, che cantando l'inno nazionale muovono all'assalto delle colline irte di ostacoli e seminate di insidie, sotto il fuoco violento dei cannoni e il grandinar della fucileria e delle mitragliere; sono i soldati di Yamato che le grante dilanano, che le mine riducono informi poltiglia, che si immolano e vincono!»

Queste parole possono far riflettere chi sta ancora alla finestra per sapere come finirà la guerra, che il Giappone — unitamente all'Asse — conduce virilmente la sua lotta contro la Cina e le potenze plutocratiche anglo-americane: quando nel soldato vi è ferma volontà di vincere, dedizione assoluta al dovere, spirito elevatissimo di sacrificio, amore supremo verso la Patria non c'è dubbio che ad esso arriderà costantemente la Vittoria; e questo, insieme con il Giappone, vale per tutte le potenze dell'Asse Roma-Berlino-Tokyo.

Luciano Frassinelli

(1) — Magg. prof. B. Balbi — La psiche e la virtù bellica del popolo giapponese (Yamato-Damashii) — Napoli 1916.

(2) — Bushidō — letteralmente: via del guerriero; — rikiska: notissima carrozzeria orientale a un posto ed a traino umano;

— I bushi, oppure chiamati samurai, non erano che guerrieri del tempo dei shogun. Quest'ultima parola indicava il capo dei bushi, che sostituiva l'Imperatore nel governo del paese. L'ultimo shogun fu Keiki (Hitotsbaschi), della famiglia di Tokugawa, il quale diede le sue dimissioni nel 1868, rimettendo così all'Imperatore Mutsuhito l'effettivo comando del paese (Balbi);

— Yamato-Damashii — letteralmente: anima del Giappone.

(3) — Da B. Balbi — op. cit.

(4) — Maggiore Ettore Bastico — «La preparazione» dell'11-12 dicembre 1913.

BANCO DI ROMA

BANCA D'INTERESSE NAZIONALE
ANNO DI FONDAZIONE 1880

FILIALE DI LUBIANA
Marijin trg 5. Telef. 4316-4317

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Istituto di Credito per
Commercio ed Industria

LUBIANA
Via Preseren 50

Tutte le operazioni di banca su tutte le
piazze d'Italia

VLADIMIRO KRAŠNJA
PELLICCERIA * LUBIANA
Via Franciškanska 1

Prima di acquistare pellicce, manicotti, colli ecc. visitate il nostro vario assortimento.

PASTICCERIA - CAFFÈ
PETRIČEK, Lubiana - Via 3 Maggio 6

Filiale Bleiweisova 11 - tel. 4280-4189
Si raccomanda alla spettabile clientela.

TEATRO ITALIANO

Parlare di teatro su un giornale come questo potrebbe apparire un non senso, ma se per teatro noi intendiamo espressione di massa, anelito di popolo, sintesi di ideali, «prima linea» può trattare anche questo argomento e rendersi portavoce di quello spirito rivoluzionario con il quale noi giovani vogliamo trasformare il teatro italiano.

Trasformare diciamo, e questo non perchè — come a molti potrebbe apparire — noi ci si senta dei riformatori, ma perchè crediamo sia giunto il momento di dire basta ad un teatro fatto di ibride mollezze e soprattutto di inerzia congenita — inconcepibile con i tempi che viviamo — dalla quale non ci si vuole riscuotere.

Mentre scriviamo, a Milano gli unici locali di prosa aperti annunciano: «La casa segreta» (Niccodemi 1923) e «Papà Lebonnard».

E noi diciamo: venti anni di Fascismo, di storia, due guerre vittoriose, una asperanza in corso non hanno dunque lasciato traccia? È possibile che di fronte ad avvenimenti che hanno reso irricognoscibili le carte geografiche, il nostro teatro non abbia sentito un palpito, non abbia espresso un segno della sua vita?

Eppure è così: storia, guerra, vittoria sono passate: il teatro, eccelsa divinità a sé stante, è rimasto immoto.

Ma da chi è fatto questo teatro? Dal pubblico che impone i suoi gusti, i suoi problemi? No. Il pubblico ormai non è forse più in grado di distinguere tra lavoro ed interpretazione e gremisce egualmente le sale più per forza di abitudine che per desiderio di elevazione, più per assistere ai virtuosismi di un capocomico che per nutrirsi di arte e di pensiero.

Dalla critica che prende posizione netta e che al di sopra di convenienze ed amicizie chiama pane il pane? No. L'articolo di mezzanotte è sempre particolarmente dolce.

Dagli autori? No. L'autore teatrale è divenuto per il teatro un'entità trascurabile.

Ma da chi allora? Semplicissimo: dagli attori e, fra gli attori, dal capocomico.

Questi, creato il repertorio su quei cinque o sei cavalli di battaglia di facile emotività e di abbondanti «tirate» nelle quali può fare ampio sfoggio delle sue possibilità, si guarda bene dall'abbandonare tale sentiero dal quale con tutta serenità ricava laute prebende.

Perchè, parliamoci chiaro, tutta la faccenda si risolve in quattrini.



La Raviglia e Sabbatini nel finale di «Vicolo senza sole» di Zerboni.

Noi vogliamo togliere il teatro ai capocomici: ci inchiniamo di fronte alle loro possibilità interpretative, ma neghiamo loro il diritto di elevarsi ad educatori della massa.

Questa ha bisogno di essere guidata da polsi ben più saldi, da intenti che esulano da questioni di cassetta e che trovano il loro naturale sviluppo in quel buon senso latino, base della nostra forza, presupposto del nostro domani.

Noi vogliamo togliere il teatro ai capocomici per rinverdirlo, per aprirne i battenti a nuove energie, per immettere nelle sue vene sangue generoso di giovani, per creare un teatro veramente nostro, italiano, degno dei tempi che viviamo.

Antonio Manca

Continua la beneficiata delle riduzioni cinematografiche di opere teatrali: con risultati, naturalmente, pessimi. Gallone continua, da anni, a sfidare le riprovazioni dei critici con ammirevole sangue freddo, ammannendo drammoni così truculenti e retorici da reggere il paragone persino con quelli di Sardou e compagni; e da anni i critici sfidano le ire galloniane, silurando regolarmente ad ogni prima i suoi lavori. E' una corsa a chi ha più fiato: ma temo che vincerà Gallone, vista la sua tenacia nello sfornare ad ogni stagione un numero considerevole di pellicole che hanno tutti i pregi immaginabili tranne quello di essere lavori cinematografici. E' il caso de «Le due orfanelle», lavoro teatrale che ha sbagliato uscio, infilando per sua sfortuna quello del cinema. Tutto questo film è infatti teatro: teatrale la staticità dell'azione scenica, a lungo andare insopportabile; teatrali i personaggi, stilizzati in una recitazione artificiosa, gigionasca, lagrimosa; teatrali le scenografie, a base di fondali inverosimili e di esterni di maniera; teatralissima in una parola la regia, che dimostra di non avere la minima nozione di che cosa sia in realtà il cinema. Gallone non sa, o finge di non sapere che per costruire un film occorre anzitutto farsi una mentalità cinematografica, lontana da ogni contaminazione di reminiscenze teatrali, vergine nelle concezioni, geniale nella realizzazione, insomma nuova come nuova è la decima arte. Invece Gallone ignora i movimenti di macchina, ignora che non c'è nulla di più anticinematografico che piazzare due attori dinanzi all'obiettivo e fari parlare, parlare limitando la ripresa a statici secondi piani, ignora che nulla è più urtante in cinematografo che una recitazione alla Teresa Franchini (leggi Gilda Marchiò, nella parte della Frochard) o alla Maria Melato (vedi la Lattanzi nella parte della madre della cieca).

Gallone è il Forzano del nostro cinematografo, e infatti ne «Le due orfanelle» fa il mattatore. Fra tutti quei duelli (se avesse però letto qualche romanzo di cappa e spada saprebbe che due uomini che volevano mandar-

RIFLETTORE

LE DUE ORFANELLE

si reciprocamente all'altro mondo non incrociavano le armi in una sala affollata di donne impressionabili ma in un luogo solitario, circondati dal massimo mistero, quei rapimenti, quegli abbandoni e quegli amori subitanei, quelle scene madri con il ribaldo che muore e l'eroe che libera l'innocente, non poteva che trovarsi nel suo elemento.

L'interpretazione ha dovuto adeguarsi alla regia, risultando di conseguenza falsa quanto quella. La Valli ha dimostrato di riuscire a ben poco se mal diretta: mai infatti ci è parsa più scialba e convenzionale. Villa, Toso, Benassi e Glori hanno fatto il possibile per sembrare convincenti, riuscendovi però in minima parte. Della Lattanzi e della Marchiò ho già detto: lagrimosa secondo il vecchio stile la prima, terribilmente caricata la seconda. La Paolieri ha tentato di dar vita al personaggio della ragazza traviata e poi redenta, totalizzando qualche discreto passaggio drammatico.

Riservo le lodi finali, questa volta incondizionate, alla Denis e a Valenti che sono gli unici attori non sciupati dalla regia di Gallone. Maria Denis si sta avviando decisamente verso i primi posti, con tranquilla tenacia. La sua resa drammatica nella parte della cieca è veramente efficace, contenuta e al tempo stesso appassionata. Di Valenti, di questo nostro intelligentissimo attore che affina in ogni interpretazione le sue possibilità mimiche, espressive e recitative non posso dire che bene, anche in quest'ingrata parte che molti eleganti del nostro schermo avrebbero difficilmente accettato. Di lui mi rimangono soprattutto impressi nella memoria alcuni primi piani, incisivi e tormentati che mi fanno ripensare al Giannetto de «La cena» benelliana. Quei pochi metri di pellicola in cui s'affaccia la sua maschera dolente e ribelle scavata in una molteplicità sorprendente di effetti fisionomici vale tutti i duemilacinquecento metri del film e in parte li riscat-

tano, per estrema fortuna di Don Carmine!

In fondo questo regista è commovente. I suoi errori sono così ingenui e lampanti e tenaci che quasi potremmo illuderci di trovarci di fronte a un mistico della retorica, un asceta dell'errata tecnica e concezione cinematografiche. Sono sicura che un film galloniano, presentato senza indicazioni di sorta, sarebbe subito riconoscibile anche dallo spettatore più distratto o dal critico più smemorato. Certe inquadrature fosche,

massicce, fastose, talune cadenze melodrammatiche del dialogo, alcuni trucchi rudimentali di regia non possono essere sottoscritti che dalla sua firma.

In fondo Gallone è un moderno Jacopone, esuberante, bellicoso, in fondo anche geniale, ma di una genialità che inclina al turgore popolare, al lazzo della commedia dell'arte, alla democrazia artistica insomma. Commovente, veramente.

Ninia Anfossi

RASSEGNA

Protagonisti dell'impero di Roma

Emilio Balbo in una lucida e sintetica esposizione riporta alla nostra mente le opere e le glorie dei due grandi Imperatori di Roma, quelli di Augusto e di Mussolini, attraverso l'attività svolta dai due condottieri.

Come individui, essi risultano quasi antitetici. Il primo sfugge personalmente al pericolo della lotta cruenta: le sue battaglie sono vinte dai valenti generali o ammiragli di cui seppe circondarsi, mentre Mecenate raccoglie presso la sua corte la schiera degli intellettuali dell'epoca, dalla cui ostilità rimane così premunito.

Inesorabile e vendicativo durante la sua ascesa al potere, Caio Ottaviano ha l'unico merito di essere riuscito ad avere ottimi collaboratori, che non pensarono mai, nella loro modestia, di offuscare la gloria del discendente di Cesare: sempre tempista, egli seppe poi acquistarsi e conservare il favore del popolo e del Senato. Le sue leggi, rinsaldando la moralità e la costumatezza nella famiglia, riconducono l'animo dei Romani alla coscienza del proprio compito imperiale, per il quale è necessaria una coesione interna maggiore e una consapevole disciplina spirituale. Alla plebe che richiede pane, offre il lavoro per mezzo del quale guadagnarselo, e rifugge dalle donazioni e dai sussidi di cui si erano serviti i suoi predecessori per mantenersi il favore popolare.

È su questo piano di riforme sociali, tendenti all'avvaloramento dei valori spirituali della razza per adeguarla ai suoi destini imperiali, che Mussolini ed Augusto si rincontrano.

Mussolini, combattendo sul Carso rimane ferito, dimostrando così l'aderenza delle proprie idee interventistiche all'azione. In seguito si pone a capo dello squadrismo rivendicatore della Vittoria e non esita a servirsi della forza ove ritiene necessario: ma, raggiunto lo scopo che era quello di sostituire un governo forte e responsabile ai pavidi parlamentari di allora, mostra la sua generosità non abusandone verso personali avversari: cosa invece dalla quale non seppe trattenersi Augusto. Egli lotta non per sostituirsi ad altri capi e ad altri partiti, ma per ricondurre l'Italia alla consapevolezza della sua missione civile nel mondo. A questo scopo la prima grande affermazione del Fascismo fu la Conciliazione con la Chiesa: essa non poteva mancare perchè «una nazione profondamente cattolica e morale quale l'Italia fascista, ove si onora la madre, prima maestra di ogni virtù, esempio di ogni sacrificio e rinuncia, ove le leggi morali operano nei cittadini con spontanea scrupolosità, dove per forza di cose avvicinarsi alla massima fonte del suo nutrimento spirituale».

Ed è su queste premesse spirituali che si poggia la futura grandezza d'Italia, mentre le opere eseguite e i risultati raggiunti dimostrano eloquentemente che i valori spirituali della stirpe non si sono cancellati col tempo: sono presenti anzi, più che ieri, oggi nella costruzione di un Impero che, per le diverse difficoltà e contingenze del tempo moderno, si dimostra ben superiore anche a quello dell'antica Roma.

Lic.

* Emilio Balbo — Protagonisti dell'Impero di Roma — Ed. Pinciana. Lire 12.

Al «Drama»

«Le tre Marie» di Caramello

La compagnia di prosa del Dopolavoro del Fascio di Lubiana ha scelto, per la sua prima rappresentazione, la commedia in tre atti di Michele Caramello: «Le tre Marie». Non sappiamo se questo sia il lavoro di un giovane. Se sì, dobbiamo dichiarare che non è certo con commedie di questo genere che il teatro italiano risolverà la sua crisi e rinsanguerà la sua anemia. La trama non poteva essere più vieta — il problema della maternità ideale che usurpa i diritti di quella materiale ma non desiderata — e la stesura più convenzionale. Dal primo atto all'ultimo i dialoghi si trascinano pietosamente pregni di retorica, di frasi ad effetto, di luoghi comuni abusati. Si salva forse soltanto la fine del primo atto, con quell'innovazione (benchè già sfruttata in commedie di stampo esotico) del cambiamento d'ambiente a scena aperta, nell'intento di realizzare per mezzo di accorgimenti scenici, cioè spaziali, una retrocessione nel tempo, il che — nella formula ottocentesca — si otteneva solamente con lo stacco delle sec-

ne. A nostro parere però il trapasso dovrebbe essere preparato più lentamente ed attuato per gradi, accompagnato anche dal declinare insensibile delle luci che preparerebbero efficacemente lo sgorgare luminoso del finale.

L'impostazione delle luci, dal punto di vista tecnico della regia, ha presentato infatti delle manchevolezze, riscontrate, come dissi, al finale del primo atto e al finale del secondo, in cui vedemmo l'alba accendersi di colpo come per uno spettacolo pirotecnico.

Ma ci è stato assicurato che tali deficienze sono discese dall'imperfetta attrezzatura del teatro che non ha al suo attivo un moderno impianto di graduazione delle luci. Il nostro appunto non è quindi diretto tanto alla regia quanto all'organizzazione tecnica del «Drama», di cui sarebbe desiderabile un perfezionamento, anche in previsione delle ulteriori recite che la compagnia di prosa terrà in questo teatro.

Le scenografie di Umili ci sono parse degne di molta attenzione, per l'ingegnoso

ritrovato prospettico che permette la visione tridimensionale delle scene. Arioso il primo e terzo atto, spaccati da quella luminosissima vetrata proiettata sullo sfondo delle case cubiste; graziosamente convenzionali, come richiedeva l'interpretazione del testo, quelle del secondo.

(Una lode in blocco, anche per le scenografie, a tutti gli attori che si sono volentieri prestati per la realizzazione delle scene, disegnandole, dipingendole, inchiodandole e persino montandole.)

La regia di Umili ha aderito al testo con fedeltà, spe-

cie per il primo e terzo atto. Tuttavia abbiamo preferito il tono gustosamente caricaturale impresso al secondo, che altrimenti non avrebbe potuto decentemente reggersi. A questa informazione lievemente grottesca si è adeguata la recitazione dello stesso Umili, tesa in pauroso equilibrio su situazioni e dialoghi abbondantemente retorici. Lo stesso stile hanno seguito con efficacia il Parena e il Di Gregorio in due sapide caratterizzazioni. Il Pullini si è votato invece a un'interpretazione scarna, sommessata e schiva di enfasi che abbiamo approvato per l'esatta valorizzazione del personaggio.

Nel campo femminile la signora Elli ha dimostrato di saper vibrare efficacemente in parti drammatiche, cogliendo anche un applauso a scena aperta al finale del terzo atto. Nella parte delle altre due Marie la signora Pullini e la signorina Moro hanno dato esatto rilievo a parti antitetiche, veemente ed aspra la prima, trepida e contenuta la seconda.

Bisogna notare in appendice, per amore di verità, che anche le parti femminili erano ingrate e convenzionali al massimo, fatte su misura per gli esagerati sbracciamenti



Una scena del I° atto de «Le tre Marie» di Caramello, rappresentata dalla Compagnia di prosa del Dopolavoro del Fascio di Lubiana.

della Melato e l'esagitazione repressa della Sammarco. I giovani invece difficilmente possono adeguarsi ad uno stile teatrale che ha fatto, più o meno degnamente, il suo tempo.

Pubblico elegante, disinvolto — troppo disinvolto anzi, soprattutto negli apprezzamenti di qualche gruppo di giovinelli in vena di inopportuni snobismi — e plaudente. Sarebbe opportuno però che esso imparasse in breve tempo due cose: a giungere in orario a teatro e a non fare dello spirito sorpassato. Questo non lo diciamo noi ma il decalogo de «Lo spettatore educato» che consigliamo affettuosamente a tutte le persone superiori ai diciott'anni. A.

PER UN EQUILIBRIO SOCIALE

PRECISAZIONE

Una nota di redazione al mio articolo: «Risparmio-ferreo e realtà» mi invita a precisare come si possa praticamente tradurre il potenziamento dell'attività corporativa, rivolta al fine di diminuire le sperequazioni tra i redditi. La risposta era implicita nel mio articolo stesso laddove affermavo: «L'equilibrio dei redditi, e conseguentemente tra redditi, consumi e prezzi, si può avere solo col controllo e la direzione della produzione attraverso il sistema corporativo, nel quale la produzione stessa, col cessare di essere un fatto preoccupante soltanto per gli imprenditori, innalza i lavoratori a cointeressati diretti del suo risultato economico, tanto più se si pensi che il consumo proprio su loro maggiormente confida.»

È indubbio che nel campo corporativo non si sono fatti molti passi innanzi. Le cause prime sono dovute alle guerre che si sono susseguite in questi ultimi anni e al fatto che il sistema corporativo si basa su una morale sana e sulla buona volontà e buona fede degli uomini, cose più facili a dire che a trovare. Ma io credo al suo più o meno prossimo affermarsi perché solo esso rappresenta una legge morale, politica, economica, apprestante un armonico ordine di giustizia e di equilibrio sociale.

L'uomo della strada, che in fondo è il più acuto osservatore dei fenomeni che attorno a lui si manifestano e si sviluppano, vede nella crisi attuale, che travaglia tutto il mondo, l'elaborazione del trapasso da una civiltà ad una altra, trapasso lento, laborioso, difficile e necessariamente drammatico, perché la trasformazione sia duratura ed il distacco dal passato sia definitivo.

Tutti i popoli sono assetati di una maggiore giustizia sociale e tendono con tutte le loro forze al miglioramento del loro tenore di vita.

Non si possono né si devono infrangere le gerarchie della natura e dello spirito, annullando, nell'utopia comunista, quelle disuguaglianze che sono necessarie al progresso; ma si devono respingere con tutte le forze e vincere le tetre teorie di quanti reputano l'ingiustizia inseparabile dalla vita collettiva.

Lo Stato collettivista o marxista, negando la funzione economica del capitale, plus valore dell'imprenditore dovuto ad inadeguata remunerazione del lavoro, assorbe la proprietà, e, sopprimendo questo fondamentale fattore della produzione, teoricamente ne effettua la distribuzione sulla intera collettività, ma di fatto sostituisce al dominio della classe capitalistica il dominio di una nuova classe scaturita dagli strati proletari, che più tardi, prima in modo larvato e poi palesemente, si rivela la nuova classe detentrica del capitale. Viene pertanto a mancare uno dei fini migliori dell'azione redistributrice dello Stato: quello dell'attuazione dei concetti di equità e di equilibrio sociale.

I cosiddetti regimi capitalistici e borghesi, quasi sempre stimolati da minacce di pericolosi turbamenti sociali, e solo in momenti di grave depressione, provvedono alla distribuzione della ricchezza con sussidi di disoccupazione, pagati, si intende, mediante prelievo di ricchezza dalle classi più abbienti, ma solo per una provvista di sussistenze strettamente necessarie, e non per

un miglioramento del tenore di vita delle classi meno abbienti. La distribuzione della ricchezza negli stati socialisti o liberali è guidata da criteri di sovvertimento sociale, o dalla volontà di mantenere posizioni di privilegio e di dominio.

La storia ci insegna come questi equilibri siano fonte di vicende tormentose per i popoli, così come ci sta insegnando che la disuguale distribuzione dei beni del mondo è fonte di odii e di guerre fra le nazioni.

La dottrina corporativa concepisce lo Stato non come strumento degli interessi di una classe dominante e detentrica del potere, ma come l'Ente unitario e sovrano che deve regolare, controllare e dirigere le attività dei singoli per il raggiungimento del massimo benessere collettivo.

Per questa ragione lo Stato fascista tende a conseguire, tra gli altri innumerevoli fini, una più equa distribuzione della ricchezza prodotta, non solo per motivi di giustizia sociale, ma anche di massimo benessere economico della collettività.

Non vuol uccidere l'iniziativa

a questo fine supremo. Non tiva privata, ma indirizzarla vuol sostituirsi all'imprenditore e al commerciante, ma evitare che l'imprenditore e il commerciante possano danneggiare gli interessi comuni.

Dal benessere della collettività discende il benessere dei singoli individui, mentre dall'egoismo di pochi nasce lo squilibrio che rende effimero anche il benessere dagli stessi acquisito.

La collettività è composta di imprenditori, commercianti, agricoltori, artigiani, impiegati, operai, e l'equilibrio sociale lo si raggiunge solo attraverso la regolazione di tutte le attività.

Nella grande famiglia nazionale ogni componente deve mettere sul tappeto le sue possibilità e le sue necessità. In primo luogo è necessario che gli organi corporativi conoscano i costi di produzione per poter provvedere ad una più equa ripartizione dei guadagni degli imprenditori e degli operai in proporzione dell'apporto che essi danno alla produzione stessa, tenendo presenti le necessità della vita. Da tale conoscenza discende la possibilità anche di evitare gli squilibri dei prezzi e di assicurare una vita sana ai traffici e ai commerci.

A questo punto, per tradurre in pratica questo concetto, sarebbe necessario prendere per esempio un'azienda tipo, fare i calcoli del capitale im-

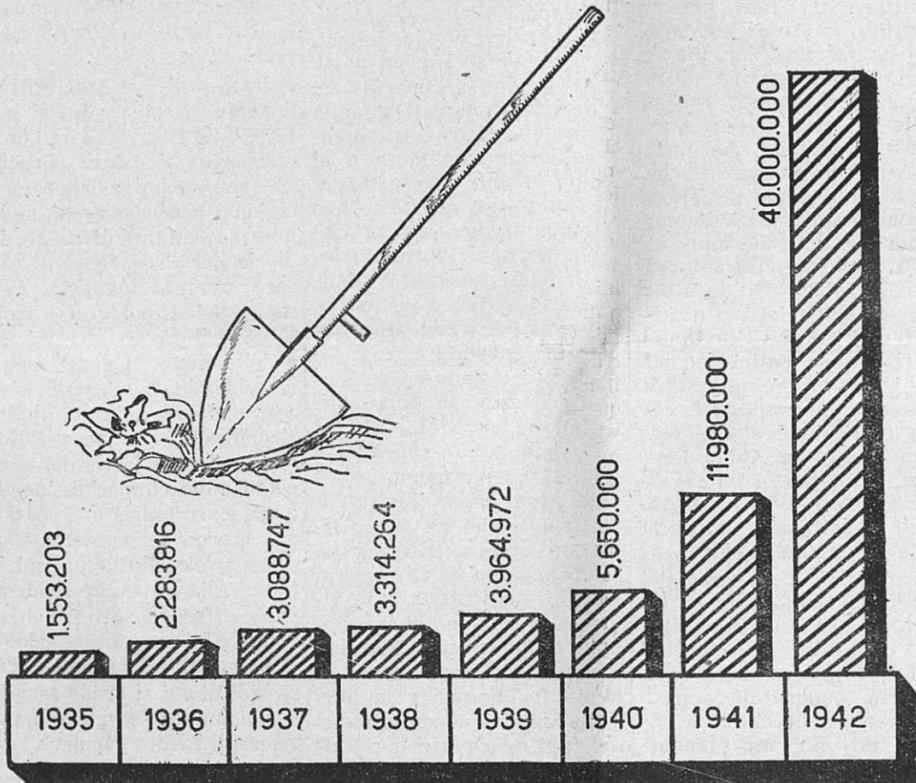
piegato per gli impianti, del deperimento degli impianti stessi, del costo dei trasporti, e delle materie prime adoperate per la produzione, di un reddito equo per il capitale impiegato e per i tecnici e gli operai, e trarne il prezzo di vendita del prodotto. Non valgono gli alti lai sull'impossibilità pratica di tale esame perché ogni azienda che si rispetti conosce benissimo i suoi costi di produzione. Si tratterebbe di impedire un'arbitraria manipolazione perché in una società organizzata l'arbitrio non può e non deve essere ammesso.

Tra gli estremi dei sistemi comunisti e liberali, l'equilibrio voluto dal sistema corporativo è l'unica possibilità di salvezza per i popoli e non rappresenta un'utopia, ma potrebbe diventare una realtà se gli organi corporativi adempissero pienamente alle funzioni loro demandate.

Finora vi hanno adempiuto solo in minima parte.

Il potenziamento dell'attività corporativa si può realizzare vincendo gli interessi egoistici, sganciandoci dal dominio del capitale come ci siamo sganciati dal dominio delle masse, e non lasciando morire il nostro spirito rivoluzionario, che è rivestito di umanità, ed è fortificato dall'idea tradizionalmente italiana della giustizia sociale.

Cesare Toffanetti



Anche gli orti di guerra contribuiscono al conseguimento della vittoria. I dati statistici parlano chiaro.

L'ASSISTENZA SOCIALE

La parola «assistenza» deriva dal verbo latino «adsistere», che ha il significato di aiutare o integrare; ed infatti si ha l'assistenza quando si interviene per supplire, per completare particolari provvidenze ecc. ecc. Ma non si tratta affatto di carità, anche se le prime forme assistenziali sorsero proprio a scopo di beneficenza, o per motivi religiosi, prima ad iniziativa privata, poi attraverso pubbliche istituzioni. Col tempo ci si orientò verso sistemi più razionali di protezione e miglioramento, non solo materiale ma anche morale, a favore di quanti erano in condizioni bisognose. Ma era sempre una forma di carità, più o meno larvata, che si rivolgeva all'individuo per soccorrerlo momentaneamente, lasciandolo poi pressapoco nelle medesime condizioni di prima.

A ben altri principi risponde la concezione fascista di assistenza «sociale», di quell'assistenza cioè rivolta alle masse lavoratrici, che tende per prima cosa a reintegrare l'individuo nelle sue capacità fisiche e spirituali, per restituirlo sano ed efficiente alla famiglia ed alla società. Alla medesima con-

cezione si ispira pure la previdenza sociale, che si esplica però in una fase precedente, tesa a prevenire e ad assicurare contro qualsiasi rischio ed è attuata attraverso le assicurazioni sociali (nuzialità e natalità; tubercolosi, invalidità e vecchiaia; infortuni e malattie professionali; disoccupazione involontaria). E dall'imponente sviluppo della previdenza sociale è derivata una maggiore estensione nel settore dell'assistenza sociale, oggi disciplinato da norme giuridico-politiche e completamente permeate del concetto fascista della solidarietà sociale.

Allo Stato incombe l'obbligo di tutelare il lavoro, proprio in quanto lo considera come un «dovere sociale»: «a questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato» (Dichiar. II^a - Carta del Lavoro). Ma il lavoro si può concepire anche in potenza, ed ecco che le realizzazioni sono estese su vasta scala, con la creazione di appositi enti a cui vengono affidate determinate attività: l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (O. N. M. I.), la Gioventù Italiana del Littorio (G. I. L.),

e l'Opera Nazionale Dopolavoro (O. N. D.) per il miglioramento della razza italiana e per la sua elevazione fisica e morale. Vi sono poi gli Enti Comunali di assistenza e tante altre istituzioni, di cui molte in continuo sviluppo.

Comunemente viene fatta una distinzione fra l'assistenza sociale generale — che è quella che, perseguendo fini di carattere generale, è esercitata dallo Stato in favore della collettività, senza distinzione di classi o di categorie — e l'assistenza professionale o di categoria. Quest'ultima persegue scopi di indole particolare ed è esercitata dallo Stato attraverso Enti che hanno come loro compito la tutela di determinate categorie.

È l'assistenza che viene svolta dalle associazioni professionali legalmente riconosciute, secondo il preciso disposto della Dichiarazione XXIX^a della Carta del Lavoro: «L'assistenza ai propri rappresentanti, soci e non soci, è un diritto e un dovere delle associazioni professionali. Queste debbono esercitare direttamente le loro funzioni di assistenza né possono

delegarle ad altri enti od istituti, se non per obiettivi d'indole generale eccedenti gli interessi delle singole categorie.»

Diritto e dovere: tale concezione contribuisce a dare un carattere assolutamente pubblicistico all'assistenza sociale, affidata dallo Stato al sindacato come l'ente che meglio può conoscere le particolari necessità delle categorie che rappresenta e che meglio può provvedervi.

Le forme nelle quali si concreta l'assistenza a favore dei lavoratori sono l'assistenza demografica, quella sanitaria, quella legale, quella rivolta agli invalidi e agli anziani del lavoro e quella, infine, svolta direttamente dai singoli imprenditori, in aggiunta e ad integrazione di quella diretta e coordinata dalle Associazioni sindacali o dal Partito.

Ricordiamo infine il provvedimento approvato recentemente dal Comitato Corporativo Centrale, relativo allo sciogli-

mento del Patronato nazionale per l'assistenza sociale ed al trasferimento delle sue funzioni alle organizzazioni sindacali. Il Patronato, sorto nel 1922, in seguito all'abolizione dei Segretariati del Popolo, residuo di un meschino passato, aveva svolto senza dubbio una vasta opera di assistenza medico-legale ai lavoratori, ma era tempo che tale compito venisse affidato alle associazioni professionali, dotate di mezzi e di un'attrezzatura tecnica molto superiori.

In tutto questo complesso assistenziale, veramente notevole da ogni punto di vista, merita particolare menzione il servizio delle assistenti sociali, di cui ci riserviamo, in un prossimo articolo, di esaminare la natura e le funzioni, non senza aver dato prima un breve cenno sul sorgere e sull'affermarsi di questa speciale forma di assistenza sociale.

M. Tabellini

NOSTRA PRIORITÀ

In un periodico edito dal fronte tedesco del lavoro, riportante notizie sociali dalla Germania, abbiamo rilevato questo trafiletto: «È stato possibile, senza grave difficoltà, armonizzare con la legislazione germanica le assicurazioni dei paesi che mandano in Germania la loro mano d'opera esuberante, e ciò perché sostanzialmente il Continente europeo ha assimilato i principi direttivi delle assicurazioni vigenti nel Reich». Ci sembra tuttavia azzardato da parte del compilatore affermare che tutte le altre nazioni, le quali hanno inviato lavoratori in Germania, si sono trovate, nei confronti delle assicurazioni per i lavoratori vigenti nel Reich, in un grado di inferiorità.

La situazione di particolare sviluppo industriale in cui si è venuto a trovare il terzo Reich, ha imposto agli Stati europei una naturale «convenzione» con esso, circa la rispettiva concessione di prestazioni assicurative ai lavoratori occupatisi in terra germanica: soprattutto nei riguardi dei lavoratori italiani, sappiamo che molti e vari sono stati gli accordi intervenuti fra i rappresentanti dei nostri due paesi. Dai rapporti amichevoli intercorrenti fra le due Nazioni, è naturale anzi che ne siano derivate utili esperienze e con reciproco vantaggio. Ma non si può per questo categoricamente affermare che le direttive tedesche siano state prese a modello dall'intero continente europeo; e per altro, non ci si dovrebbe dimenticare che anche l'Italia ha contribuito a queste nuove esperienze, ponendosi spesso all'avanguardia con le sue iniziative. Vogliamo allora cogliere l'occasione per ricordare che in Italia le previdenze sociali trovano il loro primo enunciato nella Carta del lavoro e più specificatamente al paragrafo 27, mentre le realizzazioni sono cominciate subito dopo l'avvento del Fascismo.

Lo sviluppo della rivoluzione industriale tra il XVIII^o e il XIX^o secolo ha provocato i movimenti politici e sovvertitori del socialismo e del comunismo, che hanno avuto soprattutto carattere di ribellione popolare allo sfruttamento da parte delle classi capitalistiche ed al mancato adeguamento dell'assistenza sociale ai lavoratori. A questi movimenti, frutto dei regimi demoliberali, il governo Fascista si è opposto non soltanto con la forza ma anche in virtù del convincimento, in quanto le previdenze sociali da esso adottate hanno persuaso il popolo italiano che nella disciplina cor-

porativa, mentre il lavoro assumeva la funzione di soggetto dell'economia, ai lavoratori ne sarebbe necessariamente derivata una maggiore e reale assistenza.

Si deve quindi alla Marcia su Roma se una prima barriera è stata posta in Europa al comunismo dissolutore e altre Nazioni abbiano altresì trovato la linfa per quelle riforme sociali che, oltre ad essere state per esse di esempio, le hanno rimosse dal letargo dei regimi democratici. Né si può insinuare che almeno parte degli enunciati siano rimasti sulla... Carta, giacché l'autorità dello Stato e la disciplina imposta alla Nazione non hanno permesso che i provvedimenti governativi si perdessero nelle vacue disquisizioni parlamentari, come è avvenuto nei regimi liberali, ma hanno trovato, nell'ordinata compagine statale e nell'ardore costruttivo degli italiani, il primo incremento alla loro pratica attuazione. Infatti mentre è stato effettivamente sviluppato un nuovo spirito di solidarietà, che dall'ambito del singolo individuo si proietta sull'istituto nazionale per superare con la sua forza spirituale ogni confine, l'accorciamento delle distanze sociali è un programma tuttora in via di migliori realizzazioni, e ad esso le previdenze sociali portano un notevole contributo. È merito del Fascismo avere perfezionato l'assicurazione per le malattie professionali, l'assicurazione per la tubercolosi, l'assicurazione per la nuzialità e natalità e l'aver attuato, attraverso forme mutualistiche, l'assicurazione generale obbligatoria per le malattie comuni. E resterebbero da citare molte altre leggi protettive, da quelle riguardanti il collocamento a quelle per le migrazioni interne, che gli Istituti italiani hanno portato al più alto grado di perfezionamento, si da essere state prese ad esempio perfino nelle nazioni del Sud America.

Poiché non amiamo rinchiuderci nelle nostre istituzioni senza volgere lo sguardo altrove, possiamo essere pronti ad accettare e ad assimilare quanto riteniamo opportuno: ma non certamente per questo possiamo essere compresi nel novero di quelle nazioni che, almeno da vent'anni a oggi, abbiano avuto la necessità di «assimilare i principi direttivi» vigenti presso altri paesi in materia di assicurazione per i lavoratori; infatti sia per la maggior esperienza sia per la bontà della sua organizzazione la nostra Previdenza non può temere confronti.

L. Licitra Lucchesi

NEI FASCI IN TRINCEA

Il Segretario Federale tiene rapporto alle Gerarchie provinciali

È stato tenuto nei giorni 2 e 3 corrente il consueto rapporto alle Gerarchie provinciali. Il rapporto si è aperto con il saluto al Duce, ordinato dal Vice Federale Capurso.

In mattinata hanno riferito sull'attività dei vari Centri i rispettivi Segretari; durante la discussione il Vice Federale è intervenuto per chiarire, d'accordo con gli Ispettori di Zona, alcuni punti che erano oggetto delle relazioni.

Nel pomeriggio il Vice Comandante Federale della G. I. L. L. ha impartito le disposizioni per le attività inerenti organizzazione, e in particolar modo per le refezioni scolastiche.

Le discussioni sono continuate nella mattinata del

giorno 3 ed il Vice Federale nel pomeriggio ne ha fatto un ampio riepilogo al Segretario Federale; hanno riferito inoltre gli Ispettori di Zona.

Il Segretario Federale ha concluso il rapporto elogiando vivamente i Gerarchi e impartendo le direttive sull'attività da svolgere, con particolare riguardo al periodo invernale.

Assistevano al rapporto i componenti il Direttorio Federale, il Vice Comandante Federale della G. I. L. L., il Segretario Provinciale del Dopolavoro, la Fiduciaria dei Fasci Femminili, la Segretaria provinciale delle Massale rurali, la Segretaria provinciale delle lavoranti a domicilio.

Potenziare i Fasci femminili

Di questi giorni di passione, durante i quali con i bombardamenti delle nostre città più belle, con la distruzione di ospedali, di monumenti insigni, di universali opere d'arte e con l'uccisione di donne, vecchi e bambini, il nemico si è illuso di piegare il fronte interno italiano, mi piace ricordare uno dei mille e mille episodi più significativi così, come mi è stato raccontato da una camerata piemontese.

In una clinica, durante un'incursione di velivoli nemici, una crocerossina, curva sopra un'ammalata gravissima, cercava con tutti i mezzi di renderle meno penosa l'agonia.

Nell'impossibilità di muovere l'inferma, essa stessa rifiutava di riparare nel rifugio malgrado che la rovina e la morte imperversassero intorno alla casa del dolore.

Col volto sereno, col sorriso sulle labbra, soavissima creatura di bontà, di carità e d'amore, si donò così, coscientemente, alla morte, in nome di una legge che sta al di sopra di qualsiasi ragionamento e di qualsiasi egoismo personale, in nome di quella solidarietà umana che la dottrina cristiana e la dottrina fascista hanno esaltato ed esaltano con lo stesso profundissimo culto.

Quella eroica donna piemontese il cui petto si fregiava della croce rossa e del sacro simbolo del Littorio, è l'esponente mirabile di quello che è e di quanto sa stoicamente donare la donna italiana, così come l'ha forgiata, attraverso i Fasci femminili, il comandamento di Benito Mussolini.

Si può dire che ad ogni tappa della nostra durissima ascesa, così poderosamente scandita dalla volontà ferrea, fierissima ed inflessibile del Duce, corrisponda una tappa non meno importante nella volontà di superamento della donna fascista, avidamente protesa verso quella perfezione di ideali, di intenti e di opere, che le vengono via via additati dalle necessità del-

l'ora e dall'incalzare degli avvenimenti.

Le sanzioni la trovano al suo posto di responsabilità e di lavoro per la vittoriosa battaglia autarchica.

La guerra crea per lei mille possibilità di lavoro per ognuna delle quali supera se stessa onde esserne degna: negli ospedali, nei posti di conforto, nei laboratori per i combattenti porta l'ausilio della sua profonda maternità spirituale, della sua bontà e della sua esperienza.

Durante le incursioni aeree è l'angelo tutelare della sua famiglia e di tutti gli infelici ai quali non è dato di affrontare con le proprie forze il pericolo che incalza.

Disciplina col suo equilibrio l'afflusso delle persone nei ricoveri, assiste i feriti, conforta lo strazio delle famiglie colpite.

In caso di sfollamento essa s'impone con la sua infaticabile opera di soccorso, di organizzazione e di protezione.

Attraverso la sua vastissima attività assistenziale, pol, essa è insostituibile quanto efficace sostenitrice del fronte interno, la cui compattezza è coefficiente indispensabile ai fini della Vittoria.

Non invano il Duce ha detto al cuore di tutte le parole che nessuna dimenticherà mai più: «Poiché il lavoro femminile è essenzialmente altruista, occupatevi di tutte le opere assistenziali. Prego voi, come di dono particolare fatto a me, di sanare, quindi, più dolori potete e non con la sola carità, ma con quell'interesse fraterno che è il più prezioso conforto. Con questa fede pura, con questa vostra opera disinteressata mi darete il massimo aiuto possibile ai fini del Regime.»

Queste parole, sintesi superba della dottrina mussoliniana, dovrebbero oggi non soltanto essere un comandamento da interpretare ma anche un tema da svolgere presso i Fasci femminili per il popolo che ama il Duce e la sua inimitabile bontà.

Parliamo soprattutto alle

donne del popolo, alle operai, alle massaie rurali, a tutte le madri dei combattenti. Parliamo a coloro per le quali la vita è cruccio e fatica, a quelle cui pesa l'affanno dell'attesa e a quelle che hanno fatto alla Patria il dono supremo di se stesse col dono delle proprie creature.

Ognuna doni quanto più può della sua anima perché il popolo sappia che il Duce gli è vicino e gli donerà, con la Vittoria, quella più alta giustizia sociale della quale in questi lunghi anni duri e luminosi, si è reso degno.

Siano potenziati i Fasci femminili per renderli sempre più atti ad assolvere quest'opera nobilissima, perché noi sappiamo — e tutto il mondo lo saprà quando si desterà dal triste incubo che lo travaglia, lo incalza e lo abrutisce — che invitti ed invincibili sono soltanto quei popoli che dalla bontà, dalla fede e dalle idealità più pure traggono la luce per illuminare il proprio cammino verso le mete più alte.

Ida De Vecchi

Manifestazioni per il primo annuale della fondazione del Comando Federale della G. I. L. L.

Domenica giorno 6, ricorrendo il primo annuale della fondazione del Comando Federale della Gioventù Italiana del Littorio di Lubiana, saranno tenute le seguenti manifestazioni:

ore 9: omaggio delle rappresentanze della G. I. L. L. alle Autorità;

ore 10: Teatro dell'Opera: conversazione sulle origini e sviluppo delle organizzazioni giovanili in Italia (saranno presenti gli organizzati ed i dirigenti del capoluogo);

ore 10,30: consegna del labaro al Comando Federale della G. I. L. L. e distribuzione delle

croci al merito e dei diplomi ai collaboratori ed ai cadetti;

ore 11: inaugurazione del Centro Federale di economia domestica;

ore 11,20: inaugurazione del campo di pattinaggio del Comando Federale;

ore 14: al Teatro «Dramma»: inizio degli spettacoli di prosa per gli organizzati della G. I. L. L.

ore 15: spettacolo cinematografico per gli iscritti (presso la sede del Comando Federale),

ore 15: degli spettacoli marionettistici presso la sede del Centro Federale di economia domestica.

Solidarietà fascista

La Fiduciaria del Fascio femminile, il medico provinciale ed il Segretario dell'E. C. A. si sono recati all'ospedale infantile per distribuire ai piccoli bimbi ivi degenti un pacco di indumenti vari a nome dell'Eccellenza l'Alto Commissario.

Prima di procedere alla distribuzione la Fiduciaria anche a nome dei camerati, si è detta lieta di poter assolvere un così gradito incarico. Poiché il grande cuore del Duce vuole che particolarmente verso i bimbi più diseredati dalla fortuna, sia tesa la mano soccorritrice, essa ha pregato di segnalare in seguito, al Fascio femminile, i casi più pietosi.

Il capo medico dell'ospedale, nell'accogliere commosso il generoso dono, ha pregato la Fiduciaria e i camerati presenti di voler rendersi interpreti, presso l'Alto Commissario, della profonda gratitudine sua e di quella dei piccoli ricoverati.

Comunicazioni del Fascio femminile

Tutte le camerate che hanno frequentato un corso di pronto soccorso, si presentino immediatamente alla Fiduciaria del Fascio femminile.

Sono aperte le iscrizioni per un corso di pronto soccorso che sarà tenuto presso la Sede del Fascio femminile dal Dott. Balestreri, medico provinciale.

All'Organizzazione Universitaria

Si è tenuta lunedì 30 novembre la riunione del Direttorio dell'Opera Universitaria con la partecipazione del Rettore dell'Università, del comm.

dott. Ettore Raymondi, Ispettore Superiore del Ministero dell'Educazione Nazionale, del dott. ing. Piero Carra, in rappresentanza del Federale, del camerata Giuseppe Martorelli per l'Organizzazione Universitaria e dei professori universitari, dottori Steska e Lukman.

Il Direttorio ha discusso ed approvato lo Statuto proposto dal dott. Carra riservandosi di presentarlo all'Alto Commissario per la Provincia di Lubiana per la ratifica e la pubblicazione.

Sono stati trattati inoltre i problemi principali relativi all'assistenza sanitaria degli studenti ed altre questioni riguardanti i fini previdenziali dell'Opera.

Spettacolo di varietà al Dopolavoro Forze Armate

Nel pomeriggio del giorno 1° dicembre, è stato dato nei locali del Tabor, a cura del Dopolavoro delle Forze Armate, uno spettacolo di varietà a favore delle truppe di stanza a Lubiana.

Erano presenti alla rappresentazione l'Eccellenza il Generale Robotti ed il Vice Federale Capurso per il Federale assente.

Lo spettacolo, che comprendeva vari numeri di varietà, dai balletti in costume alle mimiche di ottimi comici, è stato molto applaudito ed ha allietato per oltre due ore i militari presenti.

Esso è stato ripetuto il giorno successivo, per i militari che non avevano potuto assistere alla prima rappresentazione, ottenendo pari successo.

IN PROVINCIA

Da Novo Mesto e Šmihel

Inaugurazione della refezione scolastica per l'anno XXI

È stata inaugurata la refezione scolastica per l'anno XXI, in Novo Mesto e nel vicino comune di Šmihel.

Alla cerimonia sono intervenuti: il Generale Comandante la Divisione «Isonzo», il Commissario Civile del Distretto ed Ispettore di Zona e molte altre Autorità civili, militari e religiose del luogo.

La cerimonia si è svolta in primo luogo a Novo Mesto nei locali appositamente attrezzati in piazza Littorio.

All'arrivo delle Autorità i centoventi alunni beneficiati, scelti fra i bisognosi e meritevoli delle Scuole cittadine, le salutavano con entusiasmo e gratitudine.

Terminata la cerimonia in Novo mesto, le Autorità si recavano a Šmihel ad inaugurare l'altra refezione che ha luogo nella Scuola femminile delle Suore di Notre Dame, e che accoglie ottanta alunni scelti fra i poveri delle due scuole di Šmihel.

Accolte dalle Suore, le Autorità ricevevano ivi l'omaggio dei beneficiati che, a mezzo di due loro piccoli camerate, rivolgevano al Generale, in italiano e in sloveno, paro-

le di saluto, esprimenti la gratitudine per la benefica istituzione e per le continue premure da parte delle Autorità italiane.

A Longatico

Premi del Duce

Alle famiglie delle massaie Kovač Anna abitante a Hote-drška e Možina Francesca abitante a Longatico, per parto gemellare sono stati assegnati due premi del Duce di lire seicento ciascuno, segno tangibile dell'affettuosa vigilanza del Regime rivolta alle famiglie numerose.

A Višnja Gora

Il Segretario di Centro del P. N. F. ha ricevuto il seguente fonogramma del Comandante la IV Compagnia in ringraziamento per l'elargizione di sigarette offerte dalla Federazione dei Fasci di Lubiana:

«I camerati in grigioverde della quarta compagnia del 239° Battaglione T. M. in comunione di spirito e di superba forza con le Camicie Nere nella lotta per la maggiore grandezza della nostra Patria vi ringraziano per la gentile offerta ricambiando gli auguri per l'iniziativa ventesimo annuale dell'era fascista» f.to Cap. Parente.

CINEMATOGRAFI di LUBIANA

Rappresentazioni: giorni festivi alle ore 10.00, 13.30, 15.30 e 17.30 - giorni feriali alle ore 14.00 e 17.30

SLOGA

Un film brillante ricco di colpi di scena e di situazioni paradossali

VILLA DA VENDERE

Amedeo Nazari e Vera Carmi
Segue un potente film storico

PIA DE'TOLOMEI

Carlo Tamberlani, Sandro Ruffini

MATICA

Il conflitto eterno tra l'amore e il dovere, tra la felicità e il dolore in una storia stupenda

CONTESSA CASTIGLIONE

Doris Duranti, Andrea Checchi, Renato Cialente

UNION

Una tremenda lotta di passioni che avvolge una giovane donna

UN COLPO DI PISTOLA

LUX FILM

Ottimi attori: Fosco Giachetti, Assia Noris, Antonio Centa

MOSTE

Grandissimo film

PRIMA MOGLIE

Joan Fontaine, Laurence Olivier

Vicenda comica:

ZENOBIA

Stanlio e Ollio

KODELJEVO

Umorismo e comicità:

DIAVOLI VOLANTI

con Stan Laurel e Oliver Hardy

Film veramente drammatico:

RIPUDIATA

Caffè «Emona» Lubiana

ESERCIZIO DI PRIMO RANGO NEL CENTRO DELLA CITTÀ — RITROVO DI PUBBLICO DISTINTO — SERVIZIO INAPPUNTABILE. — GIORNALI E RIVISTE. — GIORNALMENTE CONCERTI POMERIDIANI E SERALI.

Prelog Carlo

Maglierie — Cotonerie —

Biancheria per signore,

signori e bambini.

Fabbrica sapone, candele e prodotti chimici

Dolničar & Richter

Lubiana

BAR «RIO»

luogo di COLAZIONE - ottimi VINI e LIQUORI
Šelenburgova (di fronte all'U. P. I.)

SOC. ANONIMA PER L'INDUSTRIA CHIMICA

LUBIANA

Prodotti: colla, gelatina, concimi, grasso d'osso. Acquistansi ossi, corna, cascami di pelle

AGGIORNARSI

Plaudiamo per primi all'ordinanza delle superiori Autorità in cui è disposto che — a partire dal 16 dicembre — venga concesso, sulle tramvie cittadine, il biglietto ridotto dell'importo di 30 cent. ai militari di truppa. Per primi, perchè siamo lieti di rammentare che proprio da noi partì la segnalazione di uno stato di cose che necessitava di urgenti provvedimenti.

Si vede che la nostra parola non è inutile. Lo diciamo senza presunzione ma con giusta soddisfazione, soprattutto pensando che i militari che usufruiranno di questo piccolo vantaggio comprenderanno l'ansia affettuosa che ci spinge a sostenere la parte ingrata dei... suggeritori.

Vorremo che un'altra lancia fosse presto spezzata dalle Direzioni dei cinematografi cittadini, cui abbiamo tempo fa mosso alcuni camerateschi appunti, sempre a favore dei combattenti.

Ci piace però fare una segnalazione, anzi effettuare una rettifica nei confronti del cinema Sloga, la cui Direzione ci ha comunicato quanto segue: 1) già da tempo essa ha messo a disposizione delle Forze Armate un numero giornaliero di 20 posti, per le due proiezioni po-

meridiane. II° pure da tempo concede ai militari di truppa la riduzione sul biglietto normale d'entrata. Il nostro piacere di comunicare questa rettifica è sincero, anche in considerazione del fatto che il Cinema Sloga è l'unico cinematografo cittadino gestito da Italiani, e precisamente dal Dopolavoro Ferrovieri.

Chiediamo ora agli altri cinematografi di Lubiana di seguire celermente l'esempio dello Sloga: di praticare cioè le riduzioni per i militari ed anche di abbassare i prezzi generali dei biglietti, che sono in verità troppo alti. Consigliamo pure di seguire l'iniziativa dello Sloga di accompagnare con didascalie italiane il film Luce: è infatti piuttosto strano che gli Italiani siano costretti ad accontentarsi della proiezione del giornale di guerra senza riuscire a penetrare il senso di quanto l'annunciatore dice ad integrazione della ripresa.

Con questo speriamo di avere ampiamente dimostrato che la nostra sincerità non è mai ombrosa, ma accondiscende ben volentieri a rettifiche che potrebbero anche farci tacciare di precedenti inesatte documentazioni.

Il culto dell'esattezza assoluta ci permette di soffocare anche i gonfiati dell'amor proprio stuzzicato. * * *

Carb. Pagnoni Giorgio . . .	3
Art. Taverna Giuseppe . . .	3
Sold. Brandi Franco . . .	3
Art. Bellotto Gino . . .	3
Cap. Dalla Costa Iginio . . .	3
Serg. Gussetti G. Batta . . .	3
Cap. Berneccoli Gino . . .	3
Cap. Di Stasio Gaetano . . .	3
Gen. Lanzoni Gino . . .	3
Cap. Pez Giovanni . . .	3
Gen. Ziliotto Luigi . . .	3
Vcsq. Berti Osvaldo . . .	3
C. N. Pisani Guido . . .	3
Brig. Lucini Sisto . . .	3
Cap. Magg. De Metri Alfredo . . .	3
Sold. Baraccani Artemisio . . .	3
Gen. Cavalcoli Giuseppe . . .	3
Gen. Vittadello Armando . . .	3
Gen. Gardini Ivo . . .	3
Art. Vettorato Adelmo . . .	3
Sold. Minocchieri Rodolfo . . .	3
Gen. de Angelis Cesare . . .	3
Vcsq. Bagnato Michele . . .	3
Gen. Picciali Giuseppe . . .	3
Cap. Basanisi Antonio . . .	3
Inf. Dalla Mura Michele . . .	3
Fante Fioravanti Rosa . . .	2
Gen. Rizzi Gustavo . . .	2
Gen. Gaudenzi Giovanni . . .	2
Sold. Medeotti Elvio . . .	2
Gen. Badiali Ismeno . . .	2
Maresc. Manetti Gino . . .	2
Gen. Biasiolo Gino . . .	2
Art. Saluzzo (Gino) Rocco . . .	2
Art. Basso Mirco . . .	2
Carb. Orzelli Antimo . . .	2
Sold. Lei Riccardo . . .	2
Cap. Martinelli Nicola . . .	2
Cap. Angelotti Giuseppe . . .	2
Sold. Gobessi Diego . . .	2
Sold. Sabodelli Luigi . . .	1
Cap. Magg. Feris Ugo . . .	1
Sold. Finiti Fernando . . .	1
Cap. Gerla Marino . . .	1
Sold. Silvestri Aldo . . .	1

PER I COMBATTENTI

CONCORSO

pronostici

Ecco il risultato della 9ª giornata del campionato di calcio:

Torino-Venezia	3-0
Milano-Liguria	0-0
Atalanta-Vicenza	3-2
Florentina-Lazio	1-1
Roma-Bologna	1-1
Genova-Bari	3-2
Juventus-Ambrosiana	4-2
Triestina-Livorno	1-1

e la classifica quindicinale dei partecipanti al concorso pronostici:

1° Gen. Savio Primo . . .	9
2° a pari merito:	
Gen. Paolo Gallerani . . .	8
Cap. le Renato Pinchi . . .	8
Sold. Luppi Aquilino . . .	8
3° a pari merito:	
Sold. Olmeda Claudio . . .	7
S. Ten. Fuoco Francesco . . .	7
Gen. Tramontana Silvio . . .	7
Art. Testolin Lino . . .	7
Marconista Parmigiani G. . .	7
Serg. Magg. Umana Antonino . . .	7
Cap. Magg. Perotti Emidio . . .	7
4° a pari merito:	
Geniere Goldoni Imes . . .	6
S. Ten. Bei Giulio . . .	6
Serg. Bernini Giustino . . .	6
Fante Lionzo Angelo . . .	6
Cap. Magg. D'Altobrando Angelo . . .	6
Sold. Galasso Pasqualino . . .	6
Serg. Magg. Sciotti Vittorio . . .	6
5° a pari merito:	
Cap. Magg. Remi Remigio . . .	5
Cap. le Paoletta Leonardo . . .	5
Art. Tagliasacchi Mimi . . .	5
Art. Bellante Dante . . .	5
Cap. Magg. Cuoghi Ezio . . .	5
Sold. Di Cosimo Umberto . . .	5
Serg. Magg. Fornacciari Tullio . . .	5
Art. Cola Armando . . .	5
Gen. Maiorana Giuseppe . . .	5
Cent. Serretti Leopoldo . . .	5
Fante. Italiano Emanuele . . .	5
C. M. Dalla Libera Giuseppe . . .	5
Gen. Ferrari Renato . . .	5

Art. Dionigi Elio . . .	5
Cap. Frasi Palmiro . . .	5
Cap. Buttitto Gaetano . . .	5
Art. Cesetti Nicola . . .	5
Gen. Ciccioppi Pasquale . . .	5
Fante. Doro Dino . . .	5
Tenente Gelati Ivanhoe . . .	5
Cap. Magg. Frattale Mario . . .	4
Gen. Minella Angelo . . .	4
Conf. Trevisan Adelchi . . .	4
Serg. Revoloni Vittorio . . .	4
Serg. Magg. Munari Domenico . . .	4
Art. Di Pasquale Flaviano . . .	4
Carb. Paoletti Onofrio . . .	4
Cap. Stradolini Odero . . .	4
C. M. Casati Francesco . . .	4
C. M. Pugliesi Ugo . . .	4
Cap. Magg. Rubboli Alberto . . .	4
Conf. Silenzi Stanislao . . .	4
Conf. Pizzedaz Valentino . . .	4
C. N. Cometti Serafino . . .	4
Sold. Sommacal Giovanni . . .	4
Cap. Magg. Calcaterra Bruno . . .	4
Cap. Minari Mario . . .	4
Serg. Varponi Bruno . . .	4
Carb. Torrisi Antonino . . .	4
Cap. Magg. Corradini Benito . . .	4
Sold. Del Mese Giorgio . . .	4
C. M. Mauri Emilio . . .	4
Gen. Paulini Firminio . . .	4
Gen. Ortolda Giovanni . . .	4
Fante. Mazzara Rosilino . . .	4
Fante. Salandin Federico . . .	4
Cap. Magg. Modali Carlo . . .	4
Art. Tomei Tommaso . . .	4
Gen. Sartori Aldo . . .	4
Cap. Berardi Primo . . .	3
Sold. Cicerone Eude . . .	3
Sold. Barone Umberto . . .	3
Sold. Polesi Giovanni . . .	3
Gen. Fontana Mario . . .	3
Cap. Donati Nicola . . .	3
Sold. Ferri Paolo . . .	3
Cap. Cavazzana Maggiorino . . .	3
Serg. Sanfilippo Ignazio . . .	3
Art. Tosato Bruno . . .	3
Art. Bovo Virgilio . . .	3
Fin. Monaco Ettore . . .	3
Serg. Magg. Campolmi Cesare . . .	3
Art. Paolorossi Giuseppe . . .	3
Serg. Ramondelli Umberto . . .	3
Vcsq. Bernini Vitaliano . . .	3
Cap. Magg. Benvenuti Walter . . .	3

I premi-asegni ai classificati ai primi 5 posti, sono a disposizione degli interessati presso l'Ufficio Combattenti.

Sessione straordinaria di esami per militari

Si informano gli interessati che la sessione straordinaria di esami avrà inizio il 18 gennaio 1943-XXI°.

Il programma sarà pubblicato quanto prima.

CORRISPONDENZA con i militari

Sold. Pagazzi Primo — P. M. 46

La deliberazione presa dal Comune di Bologna non può essere appellata, in quanto, in base alle vigenti disposizioni di Legge, a tuo padre non compete il sussidio militare.

Sold. Perin Natale — P. M. 46

Per decessi di congiunti è in facoltà insindacabile dei Comandi assegnare o meno licenze o proroghe di licenze ai militari in forza.

Sold. Gasparotto Bruno — P. M. 59

Le vigenti disposizioni in materia stabiliscono che in determinate condizioni possono chiedere il congedo i militari delle classi 1917 e precedenti.

Ci siamo interessati per conoscere l'esito del capolavoro da te eseguito per il silurificio di Fiume.

C. N. sc. Candini Artemio — P. M. 110

La licenza di convalida interrompe la presenza al Reparto. Spetteranno 15 giorni di licenza soltanto quando saranno trascorsi sei mesi dalla data del rientro in Reparto.

prima linea SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO DI LUBIANA

Direttore responsabile LUIGI PIETRANTONIO

Tipografia "Merkure" S. A. Lubiana

LA FARMACIA
DOTT. G. PICCOLI
a Lubiana, di fronte al grattacielo
dispone di grande assortimento di specialità nazionali ed estere, fornisce medicine su ricette di tutte le casse ammalati.
Arredata modernamente - Tel. 28-35

B. TERPIN
Negozio di
FRUTTA, AGRUMI, ORTAGLIE
Lubiana - Galleria Grattacielo
tel. 44-47
Filiale: Miklošičeva 18

PELLICCIA
nuova persiana vendesi a prezzo conveniente
Indirizzo U. P. I.

Ivana Urevc
vendita di **felpa e velluto**
LUBIANA, Via S. Pietro 35
Si raccomanda

GRANDE ALBERGO „UNION“
Lubiana - Miklošičeva c. 1
Premiente - Albergo di primissimo ordine con servizio inappuntabile - Caffè dotato di ogni comodità di primo ordine - Ristorante rinomato, con cucina squisitissima - Vini scelti - Categoria extra

F. Kollmann
Deposito vetrami porcellane e ceramiche
Grande assortimento

MODIANO
LE CARTE DA GIUOCO DI FAMA MONDIALE

Targhe, timbri ed incisioni
SITAR & S'ETEK
LUBIANA, Via S. Francesco 3

MOBILI di qualità
J. J. NAGLAS
LUBIANA
NOVI TRG 6
Casa fondata nel 1847

LIBRERIA
IG. KLEINMAYR & FED. BAMBERG
Soc. a. g. l. - Miklošičeva 16
Tutte le novità librarie in italiano-sloveno-tedesco. Nuovi testi scolastici per tutte le scuole di ogni ordine e grado. Giornali di moda e riviste.

Albergo „Balkan“
LUBIANA, Via S. Pietro 25
Alloggi comodi e convenienti

Arbor
Società a g. l.
LUBIANA
Commercio ed Industria legnami

FRUTTICULTORI!
Per i trattamenti invernali alle piante da frutto usate **PRODOTTI RUMIANCA**
RAMITAL o CUPRAMINA
Anticrittogamici a base di rame ridotto.
Per i peschi
Uso: Spappolare accuratamente Kg. 2/3 di RAMITAL in l. 100 di acqua, oppure sciogliere Kg. 2/3 di CUPRAMINA in l. 100 di acqua ed aggiungere gr. 400 di CALCE AGRICOLA RUMIANCA ogni chilogrammo di CUPRAMINA.
POLISOLFOL RUMIANCA
Prodotto speciale solfocalcico in polvere finissima.
Per i meli e susini ecc.
Uso: Si fa bollire, agitando, Kg. 1 di POLISOLFOL RUMIANCA in l. 1,500 d'acqua per 1 ora circa, sostituendo man mano l'acqua evaporata. La poltiglia si lascia raffreddare e si adopera nelle seguenti dosi: poltiglia solfocalcica Kg. 2/3 = acqua fredda l. 97,9/100. Con la poltiglia fluida così ottenuta, si fa un paio di irrorazioni quando le gemme cominciano a inturgidire, a distanza di 12/15 giorni. Ripetere i trattamenti subito dopo le piogge. Nella preparazione della poltiglia a caldo, usare solo recipienti in ferro, meglio se smaltati. Questo prodotto è molto economico.
RUMIANCA - Industria Elettrica Chimica e Mineraria
Soc. per Az. - Capitale vers. L. 150.000.000. - TORINO, Corso Mon eveccio, 39

AGNOLA AUGUSTO
LUBIANA — Bleiweisova 10
Depositi:
VETRAMI - PORCELLANE - CERAMICHE

Rodolfo Pajk
Cappelleria
Lubiana - Via S. Pietro 38
Pulitura, cambiamento di forme, e tintura capelli. - Prezzi bassi! - Provate! Sarete completamente soddisfatti del nostro lavoro.

GIOV. SAMEC
LUBIANA - MESTNI TRG 21
Casa fondata nel 1862
Articoli di moda per signori e signore. Articoli in pelle e per regali, giocattoli e profumeria.

A. & E. Skaberne
CASA FONDATA NELL'ANNO 1880
LUBIANA
Gran negozio di manifatture, tessuti e linoleum

CARTOLERIA
„M. Licar“ soc. a g. l.
VIA ŠELENBURGOVA 1 — VIA S. PIETRO 26
TUTTI GLI OGGETTI DI CANCELLERIA, SCOLASTICI E TECNICI — PENNE STILOGRAFICHE CARTA DA LETTERA — CERAMICHE

Dolenc Giuseppe
LUBIANA, Via S. Pietro 19
vi offre capi di pelliccia a prezzi vantaggiosi

Gjud Alessandro
Lubiana - Piazza Congresso
Parrucchiere per signore e Barbiere si raccomanda

A. KASSIG
LUBIANA
Miklošičeva, 17
Troverete tutto l'occorrente per la vostra divisa. Solamente da KASSIG si eseguono le migliori confezioni

Ludovico Baraga
Lubiana - Grattacielo
Tutti gli oggetti di cancelleria — Carta
Macchine da scrivere - accessori - Penne stilografiche ecc.